

1. RAFFAELE AJELLO, *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna, in Studi in memoria di Ernesto Pontieri*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », III serie, XIX (1980), pp. 383-412.

La densa ricostruzione della personalità e dell'opera di Pietro Contegna — inizialmente concepita per il « Dizionario biografico degli italiani » — riveste, a giudizio dell'A., un'importanza rilevante per la comprensione dell'evoltersi della cultura napoletana dal giurisdizionalismo all'illuminismo» (p. 384, n.). Anzi l'Ajello ritiene il Contegna figura ingiustamente trascurata nella « ascesa » che nelle Sicilie la cultura e la vita civile hanno descritto « dalle quasi mitiche origini 'colonesi', fino all'età genovesiana » (p. 383), a partire dalla metà del Seicento.

Pietro Contegna, ingenerosamente ricordato dai più soltanto « quale amico fidato e fedele di Pietro Giannone », fu invece personalità rilevantissima « che, con la sua intensissima attività di progettazione e con la sua partecipazione diretta alla vita politica, maggiormente contribuì a che si rinnovassero le strutture economiche e giuridiche del Mezzogiorno durante il periodo austriaco ed in quello borbonico ». Anzi, proprio lo

studio dell'opera del Contegna e del contesto in cui agì, secondo l'avviso dell'Ajello, contribuiscono anche a chiarire alcuni aspetti della « fortuna » e della vicenda vichiana: « Le insistenti querimonie di Vico contro i contemporanei non son prese più alla lettera e non riescono a convincerci ch'egli sia stato il frutto miracoloso di un albero rinsecchito. L'ambiente culturalmente fertile in cui l'ingegno vichiano fiorì è oggi, dopo oltre un secolo di ricerche, sufficientemente esplorato, ed appaiono abbastanza chiare, ed anche serie e fondate, le ragioni per cui il filosofo fu duramente contrastato, se non addirittura emarginato » (p. 383).

[G. A.]

2. RAFFAELE AJELLO, *Cirillo Giuseppe Pasquale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 796-801.

Da Giuseppe Pasquale Cirillo, dal 1734 segretario della Accademia degli Oziosi, Giambattista Vico viene definito il « secondo maestro », non in grado però — a differenza del primo, Nicola Capasso — « di offrirgli altrettanta varietà ed efficacia di appoggi ». Nonostante ciò, sostiene l'A., « ebbe su di lui un'influenza evidente, riconosciuta e duratura » (p. 796).

Dal profilo biografico del Cirillo emergono interessanti notazioni sull'insegnamento vichiano. Si legga, ad esempio, quanto l'Ajello scrive a proposito della coesistenza con l'insegnamento del Capasso (p. 796), o riguardo alla *Lettera filosofica ad incerto autore*, diretta a Paolo Mattia Doria: « Nella Lettera del

\* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Giuseppe Accocella, Andrea Battistini, Giuseppe Cacciatore, Giuseppe Di Costanzo, Fabrizio Lomonaco, Roberto Mazzola, Manuela Sanna, Fulvio Tessitore.

C., così come nei *Discorsi critici filosofici* del Doria, è presente il Cartesio della *Méditation troisième*, in cui è la logica che prova l'esistenza di Dio, e la speculazione si soddisfa e placa nel postulare l'origine divina delle idee. Anche il pensiero di Vico era partito di lì, com'è testimoniato dalla sua prima orazione inaugurale. Ma giustamente (e da tempo) Vico, poi (e di recente) lo stesso Doria avevano compreso essere, ormai, un errore definire come 'cartesiano' quel modo di far filosofia» (p. 797).

L'intero profilo biografico contribuisce alla comprensione del clima culturale napoletano negli anni in cui operò — con l'influenza che l'A. documenta anche a proposito di Cirillo — Giambattista Vico.

[G. A.]

3. GIUSEPPE ANTONIO ARENA, *Prima della ragione. Cultura e diritto del popolo in Vico e Sorel*, Napoli, Pironti, 1983, pp. 80.

L'agile volume che qui viene segnalato è diviso in tre capitoli che intendono documentare le connessioni tra il pensiero di Vico e quello di George Sorel, riconoscendo gli atteggiamenti rivolti ad indagare i limiti della ragione e lo spessore della « sapienza popolare ».

Nel primo capitolo (*Contro l'onnipotenza della ragione*) l'autore esamina la critica al cartesianesimo e al razionalismo condotta da Sorel sulla scorta della riflessione vichiana: « Se l'antirazionalismo, l'antilluminismo e, in generale, l'antintellettualismo colla conseguente rivalutazione della sfera prerazionale e profonda dell'uomo sono la nota dominante del pensiero di Sorel, essa è anche quella che lo avvicina maggiormente non solo a Bergson, ma anche e soprattutto a Vico. È, a nostro parere, l'opera di quest'ultimo che costituisce, nell'ambito del pensiero moderno, il principale referente per chi vuole valutare criticamente o mettere totalmente in discussione i presupposti e gli sviluppi di questo stesso pensiero » (p. 23).

Sulla base di questa comune critica al razionalismo cartesiano e alla concezione della storia che Sorel costruisce a contatto con altre fonti, oltre quella vichiana, si può intendere la valutazione soreliana delle esperienze prerazionali e

sensibili, ambito nel quale, sulla scorta di Vico, Sorel — nella interpretazione dell'autore — coglie il sapere originario e collettivo, prelogico ed emozionale, del popolo: « Non solo la critica del razionalismo cartesiano, ma anche e soprattutto la grande attenzione di Vico per il mondo primitivo e popolare viene ripresa da Sorel per la costruzione di un sapere basato su nuovi parametri, capace di tener conto della realtà nel suo farsi concreto e immediato » (p. 41).

Per questa strada, già nel secondo capitolo (*Sapienza volgare e sapienza riposta*), s'affaccia in tutta la sua estensione il problema della politica e del diritto. Nel terzo capitolo (*Evoluzione del diritto*) l'A. analizza le riflessioni soreliane intorne alle pagine della *Scienza nuova* dedicate al diritto primitivo e romano, e la critica di Sorel a Vico.

[G. A.]

4. ANDREA BATTISTINI, *Recensione a GIAMBATTISTA VICO, Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, ristampa anastatica a cura di T. Gregory dell'edizione Napoli 1725, seguita da concordanze e indici di frequenza, vol. I (Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1979, in « Studi e problemi di critica testuale », XXII (1981), pp. 226-228.

Dopo aver sottolineato l'importanza dell'opera nell'attuale fase degli studi vichiani, il Battistini esprime anche alcune riserve sugli interventi critico-filologici del Gregory, osservando che « almeno in questo allestimento ancora filologicamente neutro, desta forse qualche perplessità l'accoglimento di due correzioni autografe alle pp. 27 e 249, inserite solo perché registrate, tra le altre, nella copia romana utilizzata per la riproduzione » (p. 227).

[F. L.]

5. ANTONIO BORRELLI, *L'Apologia in difesa degli atomisti* di Francesco d'Andrea, in « Filologia e critica », VI (1981) 2, pp. 259-280.

Tema centrale del lavoro è la cultura filosofica nella seconda metà del '600 che, rivisitata attraverso il testo del d'Andrea, rappresenta il motivo di una

seria riflessione sugli argomenti previchiani. L'esame dell'*Apologia* viene, con molta scrupolosità, affiancato all'analisi delle ormai famose lettere che il d'Andrea indirizza al Redi e che «documentano il clima di aspre polemiche che si creò a Napoli con la morte di Tommaso Cornelio» (p. 261). Il conseguente attacco del fronte gesuitico si dirige verso la concezione atomistica della natura, che ha come immediata conseguenza la negazione dell'immortalità dell'anima. Partendo dalla convinzione che l'*Apologia* «rappresentò nella seconda metà degli anni '80 un contributo di sicura rilevanza negli orientamenti di gruppo rispetto alla situazione politica in atto e alle possibilità di intervento nel controllo e nella gestione delle istituzioni culturali nel Regno, fornendo un modello di argomentazioni teoriche e di schemi retorico-ideologici che vennero utilizzati ampiamente nel periodo successivo, e in particolare dopo il 1690» (p. 264), Borrelli interpreta lo scritto del d'Andrea come un inequivocabile sintomo della crisi dei tradizionalisti. Lo sviluppo della tesi atomistica rappresenta soprattutto la risposta degli Investiganti alla tradizione aristotelica e la ripresa della scienza galileiana contro la riflessione cartesiana. È proprio in quest'area che sarà possibile collocare il primo Vico anche all'interno di una dinamica culturale europea, sebbene l'autore non riservi a Vico un esplicito richiamo.

[M. S.]

6. ANTONIO BORRELLI, *Francesco d'Andrea nella corrispondenza inedita con Francesco Redi*, in «Filologia e critica», VII (1982) 2, pp. 161-197.

L'autore, indagando su una delle figure più rilevanti della cultura napoletana della seconda metà del Seicento, offre un contributo significativo alla storia del previchismo. Attraverso un «folto gruppo di lettere inviate da d'Andrea a Francesco Redi tra il 1673 e il 1682», segnalate da A. Dardi (p. 162), Borrelli ricostruisce il viaggio compiuto dal d'Andrea subito dopo la morte del padre e il cui inizio, da collocare «tra la fine del 1669 e i primi mesi del 1670», coincide «con la chiusura dell'Accademia degli Investiganti e la partenza da Napoli di altri suoi noti esponenti» (p. 161).

Tornato a Napoli il 30 aprile 1675, d'Andrea dovette trovare la situazione culturale napoletana non «molto cambiata rispetto agli anni immediatamente precedenti la sua partenza dalla città» (p. 190). Il carteggio esaminato contribuisce a lumeggiare le difficoltà in cui si dibattè il «gruppo dei novatori» a Napoli, benché «a partire dal 1675 d'Andrea non dovette più partecipare con molta assiduità alle riunioni, più o meno formali, dei 'novatori'» (p. 196).

La ricostruzione operata dal Borrelli si conclude con l'affermazione che, comunque, «d'Andrea fu sempre pronto a difendere quella cultura del rinnovamento della quale era stato e rimaneva uno dei maggiori e più intelligenti protagonisti anche in momenti poco prudenti e quando gli altri avevano preferito o scelto deliberatamente di tacere» (p. 197).

[G. A.]

7. RICCARDO CAPORALI, *Problemi dello storicismo*, in «La Cultura», XX (1982) 2, pp. 359-365.

Si tratta di una rassegna che prende criticamente in esame il volume di F. Tessitore, *Comprensione storica e cultura* (Napoli, 1979), non senza rilevare, dentro il quadro complesso di questa ricerca sulle «dimensioni» storiografiche e teoretiche dello storicismo, la costante presenza, molto spesso determinante, di Vico e di tematiche vichiane.

In particolare, il Caporali, nella parte centrale dello scritto, dopo aver tracciato un breve profilo dello studio sulla *Teoria del verstehen e idea della Weltgeschichte in Ranke*, rileva che «l'idea rankiana di 'forza', perno intorno a cui si snoda un rapporto reale-ideale (...) mostra evidenti assonanze con il vichiano concetto di Provvidenza» (p. 361). A questo proposito, richiama l'attenzione sulla centralità del nesso stori-filosofia-filologia in Vico e segnala, in rapidissima sintesi, i due saggi del Tessitore di più specifico argomento vichiano (pp. 361-362): quello su *Momenti del vichismo politico-giuridico tra Sette e Ottocento* (già apparso in questo «Bollettino», VI, 1976, pp. 76-111) e quello su *Vico nelle origini dello storicismo tedesco* (già pubblicato in questo «Bollettino», IX, 1979, pp. 5-34).

[F. L.]

8. RICCARDO CAPORALI, *La politica in Vico: note sugli attuali orientamenti storiografici*, in « Il pensiero politico », XVI (1983) 3, pp. 3-18.

Come indica il titolo, l'A. critica in questo articolo il tema della politica in Vico così come è stato affrontato dalla più recente indagine storiografica.

Il Caporali giudica l'atteggiamento crociano e, più in generale, neo-idealistico, come quello in cui «...lo schema interpretativo si sovrappone completamente al pensiero interpretato», ma anche delle recenti indagini, non si può fare a meno di individuare e sottolineare i motivi di ritardo, in special modo per quelle che si pongono su posizioni nettamente distanti dall'idealismo (N. Badaloni, B. De Giovanni e G. Giarrizzo). L'A. riconosce il merito dei lavori vichiani dei tre studiosi, tuttavia ravvisa la difficoltà e le resistenze interpretative che le opere maggiori di Vico presentano a chi, come Badaloni, De Giovanni e Giarrizzo vuole farne, in modi e tempi diversi, un intellettuale impegnato politicamente o un filosofo della politica.

Motivi di fondo teorici impediscono, secondo il Caporali, a queste interpretazioni di vedere che ruolo e senso della politica in Vico sono: da un lato da ricercare negli stessi concetti vichiani di « natura » e di « ricorso », contenenti «...i presupposti per una critica del fondamento ideologico che regge il concetto stesso di progresso», e, dall'altro, nel rifiuto di dividere il pensiero politico di Vico in due fasi, di cui quelli della maturità coinciderebbe con un ripiegamento su posizioni dogmatiche e statiche.

Per l'A. superata la fase delle interpretazioni che volevano un Vico « apolitico », criticate le tendenze attualizzanti dei sostenitori della sua « politicità », è ora di tendere ad un'indagine del tema politico in Vico che punti, specie per la *Scienza Nuova*, «...ad una ricostruzione interna...» capace di aprire una terza via.

[R. M.]

9. MANLIO CIARDO, *L'eterna guerra di religione tra umanità come 'barbarie generosa ed eroica' e umanità come 'barbarie della riflessione'*, in « Rivista di

studi crociani », XVIII (1982) 2, pp. 145-153.

Nelle osservazioni critiche che Croce appunta a proposito del dilagare del marxismo nell'epoca a lui contemporanea, Vico rappresenta un costante ed esplicito punto di riferimento, al fine di far emergere la genesi di queste nuove idee. Quello che maggiormente stupisce il Croce delle *Esperienze storiche...* è la comparsa attuale di una completa « negazione delle radici stesse dell'uomo »; la violenza si trasferisce da un piano fisicamente attivo ad uno di aggressività ideale. La metafora vichiana della « barbarie della riflessione » viene interpretata da Ciardo come « fenomenologia dell'errore », precisando come la caratteristica più particolare del Vico sia nell'« intuire veri e propri concetti speculativi attraverso l'invenzione di metafore che riescano, per così dire, a trascrivere tali concetti dentro i corrispettivi lor modi di essere psicologici » (p. 147). Nella ricordata espressione Vico ingloba all'interno della dimensione individuale la simultaneità dell'essere attivo e passivo; infatti, « la ragione, che è riflessione pura in sé medesima, che, cioè, è la riflessione come religiosa esigenza dell'autocoscienza, implica ed involge in sé una 'vitalità' come ingegnata potenza di progresso; laddove una ragione che è riflessione spuria o impura su di sé (...) involge in sé una 'vitalità' come intrinseca paralisi di sé stessa, e quindi potenza passiva o negativa; appunto, quella impotente potenza che è tutt'uno con la controstoricità, o storicità passiva del regresso » (p. 149). Ciardo si ricongiunge all'accostamento del termine 'riflessione' con quello di 'barbarie' per richiamare l'attenzione sull'uso degenerativo e tenta una comparazione tra le due brillanti metafore: quella vichiana della « barbarie della riflessione » con quella crociana di « negazione delle radici stesse dell'uomo », accomunate da una latente potenzialità che invece di raggiungere il perfetto, si lascia cadere nell'impotenza o « antipotenza ». Il processo compiuto dalla storia trova nella razionalità il proprio soggetto-oggetto e l'equivoco che sorge a proposito della Ragione genera l'età della barbarie.

L'eterna guerra di religione che si combatte in territorio umano possiede una razionalità che è natura creativa e

che, nel tentativo d'innalzarsi verso il campo del non-errore, produce la propria storicità nell'immediato.

[M. S.]

10. GIROLAMO COTRONEO, *Osservazioni sulla paleostoria*, in «Criterio», I (1983) n. 0°, pp. 19-31.

In margine all'analisi del libro di C. L. Ragghianti, *L'uomo cosciente - Arte e conoscenza nella paleostoria* (Bologna, 1981), l'A. sottolinea come il Ragghianti veda nei primitivi (che suggerisce di definire 'primi', così come sostituisce col termine 'paleostoria' quello di 'preistoria', e con l'espressione 'homo conscius' quella di 'homo sapiens') « un grado di levatura e di consapevolezza indistinguibile da quello manifestato dagli uomini dei periodi storici, a partire dall'età della scrittura, o moderni sino all'attualità » (p. 24). Lasciando da parte i problemi attinenti in maniera specifica al dibattito etno-antropologico (cfr. per questo le pp. 19-23), va notato come l'A. veda la conclusione del Ragghianti quasi in esplicito contrasto con la cinquantatreesima 'degnità' vichiana (cfr. p. 25), affermando successivamente che non vi è « nulla di più lontano, almeno a prima vista, da Vico dell'affermazione che l'uomo primèvo (...) 'ha una conoscenza intellettiva che come tale diviene pragmatica' e che 'scopre e determina la ragione deduttiva creando gli *elementa* poi euclidei e le figure e trasformazioni della geometria' » (p. 27). Tutto questo è sostenuto dal resto esplicitamente dal Ragghianti col sostenere « che il concetto di 'primitivo' entra 'in crisi quando non è più possibile rifiutare i risultati dell'analisi che prova come la coscienza dell'uomo paleostorico non è diversa da quella dell'uomo di ogni tempo, ed anzi, rispetto allo stesso Vico e alla concezione del ciclo che va dal bestione al fanciullo, al vate, constata l'esistenza sin dalle origini di atti della mente pura' » (*ibid.*).

Secondo l'A., però, non c'è in realtà una contrapposizione netta, poiché si è « di fronte non tanto a un capovolgimento del discorso vichiano, quanto a una integrazione » (p. 28). Il Ragghianti infatti « limitando al solo campo della produzione 'figurativa' la presenza *ab origine* di atti della 'mente umana' (...)

salva il 'ciclo' vichiano, descritto dalla cinquantatreesima 'degnità', riconducendolo al solo sviluppo del linguaggio parlato, del linguaggio 'verbale' e non a quello del linguaggio 'visuale', rigorosamente distinto dal primo (e al quale Vico non fa alcun riferimento apprezzabile) » (p. 29). Anzi, secondo l'A., « Ragghianti risolve un problema che il *continuum* indicato da Vico dal 'sentire senza avvertire' al 'riflettere con mente pura' lascia aperto. Se, infatti, per attività della 'mente pura' si intendono le 'matematiche' o gli 'assottigliati' studi di 'algebra', riesce difficile intendere come questi possano seguire senza soluzione di continuità i prodotti dell'animo 'perturbato e commosso'; come avvenga, quasi di necessità, senza nessun salto qualitativo, il passaggio dal secondo, appunto, al terzo gradino del *Itinerarium mentis* » (p. 30).

[G. D. C.]

11. GUIDO FASSÒ, *Scritti di filosofia del diritto*, a cura di E. Pattaro, C. Falli, G. Zucchini, Milano, Giuffrè, 1982, voll. 3, pp. 1552.

Nella raccolta degli scritti di Guido Fassò non pubblicati in precedenza quali volumi separati, quelli dedicati a Vico occupano una parte non piccola dell'opera, così come dell'intera bibliografia dello studioso. Della presenza di Vico negli scritti di Fassò fa ampi cenni l'autore della introduzione ai 3 volumi, E. Pattaro, *Sull'assoluto. Contributo allo studio del pensiero di Guido Fassò* (cfr. in particolare le pp. XXIV-XXVI e XXIX-XXX). L'interesse per Vico caratterizza infatti proprio la fase iniziale degli studi storico-filosofici del giovane Fassò, non ancora indirizzato specificamente agli studi filosofico-giuridici.

Del primo periodo sono il lungo saggio (pp. 3-74 del vol. I) del 1947 *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese* (pubblicato in origine nelle « Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali, serie IV, VII (1947), pp. 47-112). Come avverte il Pattaro (p. XXIII, n. 7), questo saggio risale al 1942, e fu seguito da un volume pubblicato a Milano nel 1949, ma scritto entro il 1946, I « *quattro autori* » del Vico. La genesi delle due opere, avverte il Pattaro in nota,

è documentata da lettere spedite da Fassò a Fausto Nicolini nel febbraio 1948. Introdotto allo studio di Vico dalla lettura di Michelet (alla quale lo aveva spinto, durante gli studi per il conseguimento della laurea in filosofia, alla fine degli anni '30, Giuseppe Saitta), Fassò pubblicò *Genesi storica e genesi logica della filosofia della «Scienza nuova»* in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXV (1948), pp. 319-336 (ora nel vol. I della presente raccolta, alle pp. 75-95). Nello stesso periodo pubblicava, sempre nella «Rivista internazionale di filosofia del diritto», due recensioni: a F. Amerio, *Introduzione allo studio di G. B. Vico*, Torino, 1947, pp. VIII-558 (RIFD, XXV, 1948, pp. 218-220), e a B. Croce, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli, 1947-1948, voll. 2, pp. 1051 (RIFD, XXVI, 1949, pp. 527-529).

Dopo questo primo blocco di scritti, direttamente dedicati al filosofo napoletano, la presenza di Vico si avverte in tutta l'opera che Fassò, prima come libero docente dal 1949, poi come incaricato di filosofia del diritto nell'Università di Parma dal 1949-50, ed infine dal 1954 come professore ordinario della disciplina, andò svolgendo dalla sua cattedra e con le sue pubblicazioni. Sarebbe assai difficile (e forse dispersivo, fino al punto di dover citare tutti gli scritti del Fassò dedicati a temi come il giusnaturalismo, il razionalismo, la filosofia del diritto) elencare tutti i punti in cui Vico è esplicitamente ricordato (e comunque i tre volumi sono dotati utilmente di un dettagliato indice dei nomi). Basti qui ricordare una recensione a T. VIEHWEG, *Topica e giurisprudenza*, a cura di G. Crifò, Milano, 1962, pp. XXIV-127 (in «Rivista di diritto civile» 1964, I, pp. 87-89, ora qui nel vol. III alle pp. 1446-1448), nella quale Vico appare l'autore al quale Viehweg fa riferimento, o la voce *Nazionalità (principio di)*, in «Novissimo Digesto italiano», XI, Torino, 1965, pp. 139-142 (ora qui nel vol. III, pp. 1273-1280), nella quale Vico è presentato come la fonte alla quale ricondurre la tradizione degli iniziatori della dottrina del principio di nazionalità. O ancora si vedano le illuminanti pagine dedicate al Vico in *Un'amicitia pericolosa: diritto comparato e filosofia del diritto*, in «Rivista di diritto civile», 1966, pp. 549-558, e poi con il titolo *Diritto e valori*

*assoluti* in G. Fassò, *Società, legge e ragione*, Milano, 1974, pp. 215-230 (ora nel vol. II alle pp. 761-777), allorché esamina le suggestioni «comparativistiche» dell'opera vichiana (pp. 769-771).

Trascurando le pagine in cui, occupandosi del diritto naturale o dell'opera di Levi, sono rintracciabili di frequente riflessioni dedicate all'autore della *Scienza nuova*, si può constatare come dalla fine degli anni '60 Fassò torni ad occuparsi direttamente di Giambattista Vico. Torna infatti, nel 1968, a trattare di Michelet: *Un presunto discepolo del Vico: Giulio Michelet*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 483-550 (ora nel vol. II, pp. 831-893), rielaborando il saggio di vent'anni prima, nel quale «molti dei simpatetici accenti di questo saggio saranno sì attenuati, ma non del tutto dimessi», (Come nota il Pattaro alla p. XXIX, n. 14).

Infine, alla metà degli anni '70, a conclusione della sua vicenda intellettuale ed umana, nuovi scritti vichiani completano l'operosità del Fassò. Un breve intervento *Per l'edizione nazionale di Vico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», III (1973), pp. 19-23 (ora nel vol. III, pp. 1089-1095), la voce *Vico Giambattista* nel «Novissimo Digesto Italiano», XX, Torino, 1975, pp. 814-815, uscito dopo la sua morte (ora nel vol. III, alle pp. 1363-1366), ed infine l'articolo *The Problem of Law and the Historical Origin of the «New Science»*, in AA.VV., *Giambattista Vico's Science of Humanity*, Baltimore-London, 1976, pp. 3-14, in seguito pubblicato con il titolo italiano *Il problema del diritto e l'origine storica della «Scienza nuova» di G. Vico*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., 1977, pp. 139-148 (ora nel vol. III, pp. 1115-1130), naturalmente anch'esso postumo.

[G. A.]

12. URBANO FERRER SANTOS, *Recensione a JUAN CRUZ CRUZ, Hombre e historia en Vico* (Pamplona, Eunsa, 1982), in «Filosofia oggi», VI (1983) 3, pp. 388-393.

Con dettagliata analisi dà conto delle tesi sostenute nel volume preso opportunamente in esame, non andando, però, mai oltre i limiti della semplice presentazione critica. In particolare, sofferma

la sua attenzione sull'interpretazione, offerta dal Cruz, dei « principi ontologici ed epistemologici » che sono a fondamento della concezione vichiana (pp. 389-390) e del ruolo assunto dagli « universali fantastici » nella storia umana (pp. 390-392), intesa come « progetto di libertà morale »: una « libertà in espansione » che può sperimentare anche « declini » nel suo « cammino socio-politico » (pp. 392-393).

[F. L.]

13. LIA FORMIGARI, *La filosofia tra scienza ed erudizione* (Giambattista Vico), in *Storia della filosofia*, diretta da Nicolao Merker, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 340-343.

In un manuale di storia della filosofia che si distingue per la precisione e la validità di alcune parti l'A. riprende, esasperandole, note tesi relative al rapporto di Vico con la « grande corrente scientifica moderna » (p. 340), secondo le quali Vico risulterebbe « estraneo al rinnovamento della tradizione scientifica, di cui nega uno dei cardini, cioè l'applicazione della matematica allo studio dei fenomeni fisici; estraneo, con la sua dottrina della Provvidenza, a quel processo di laicizzazione della storia che si andava preparando da decenni per rivelarsi poi pienamente nell'opera dei grandi filosofi dell'Illuminismo alla metà del Settecento » (p. 341). Per cui il giudizio finale è il seguente: « Non è strano che una filosofia per molti versi così attardata non entrasse nel grande circuito della cultura europea, dominata ormai dalle grandi figure dell'Illuminismo maturo » (p. 342). Convinti di ciò non meraviglia che tre sole paginette siano dedicate al più grande dei filosofi italiani.

[G. D. C.]

14. EUGENIO GARIN, *Le citazioni di Vico*, in « Giornale critico della filosofia italiana », LX (LXII), V serie, (1981) 3, pp. 380-386.

In sintesi densa e con la consueta efficacia, Garin riesamina il problema della collocazione storica e storiografica del-

la filosofia di Vico a proposito delle obiezioni che, nei confronti di alcune sue considerazioni, ha recentemente sollevato Paolo Rossi (*Chi sono i contemporanei di Vico?*, « Rivista di filosofia », LXXII (1981) 19, pp. 51-82 e qui in seguito segnalato).

Convinto che le origini ed il significato di un'esperienza di pensiero non siano consegnati solo alle citazioni esplicite dei testi (p. 380), Garin, indagando sulle fonti della presenza di Newton e della nuova scienza sperimentale a Napoli negli anni di Vico, raccomanda di non trascurare la « tradizione orale » rintracciabile nella storia delle accademie e dell'università, nei salotti e nei circoli colti della città (pp. 381-383). Da questo punto di vista, particolarmente interessanti sono i riferimenti ai « modesti scritti di divulgazione, che hanno la funzione di intermediari e veicoli a volte di informazioni inattese » (e a questo proposito viene significativamente ricordata l'opera dello « scettico » Baker attraverso cui Vico poté ricevere notizie su Wilkins) (pp. 383-384).

Infine, dopo aver espresso riserve sulle osservazioni relative al problema delle conoscenze linguistiche di Vico (p. 385), il maestro degli studi rinascimentali italiani conclude con una considerazione chiarificatrice di carattere generale che è opportuno richiamare: « D'altra parte io non intendevo affatto dire (...) che Vico conoscesse tutte le opere dei grandi filosofi e scienziati contemporanei. Ho inteso dire che, in un ambiente dove intensa era la circolazione delle idee, ha saputo, per una sua via, *volutamente* configurata con un volto arcaico e in contrasto con le 'mode', comprendere talune delle più profonde esigenze del secolo, e che la sua risposta era singolarmente 'attuale' anche quando sembrava più 'inattuale' — e che il 'selvaggio' napoletano poteva allinearsi a pieno diritto, col 'selvaggio' scozzese e col 'selvaggio' cittadino di Ginevra. Problematicizzare la 'nuova' scienza da 'filosofo' egli poteva, interrogando i galileiani, gl'Investiganti, il Porzio, e poi Cartesio, Gassendi, Malebranche e Bayle » (p. 385).

[F. L.]

15. ANTONY GRAFTON, *Prolegomena to F. A. Wolf*, in « Journal of the War-

burg and Courtauld Institutes», XLIV (1981), pp. 101-129.

Il Grafton ricorda fugacemente che se la critica omerica wolfiana non può direttamente riconnettersi agli studi vichiani sul vero Omero, di cui riconosce la maggiore complessità, le citazioni di Rousseau denotano la presenza in Wolf del dibattito su Omero che ebbe in Vico uno dei più significativi punti di riferimento.

[R. M.]

16. SAMUEL IJSSELING, *Rhetoric and Philosophy in Conflict*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1976, pp. 142.

Le molte ragioni che oggi inducono la retorica e la filosofia a incontrarsi hanno spinto S. Ijsseiling a seguire storicamente i rapporti tra queste due scienze umane, dal tempo dei sofisti sino all'età contemporanea. In tale resoconto non poteva mancare il nome di Vico, di cui viene illustrato il pensiero soprattutto attraverso il *De studiorum ratione* (pp. 57-59). Con scarsa originalità, l'autore ripete la tesi crociana di un Vico erede degli Umanisti e ostile a Cartesio. Mentre infatti il *Discorso del metodo* segna il divorzio tra retorica e filosofia, perché interessato alla conoscenza scientifica, Vico ne rivendica l'alleanza, conscio che non fu l'ingegno umano a formare il linguaggio, ma il linguaggio a formare l'umanità. Rivalutare la storia, il mito, la poesia significa assegnare un ruolo preminente alla parola retorica, l'unica forma di linguaggio in grado di ispirare negli uomini fini morali e intenti politici.

[A. B.]

17. Istituto per la documentazione giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Atti della giornata di studio sul Vocabolario giuridico italiano*, (Firenze, 26.1.1979), Firenze, Accademia della Crusca, 1981, pp. 126.

Alle pp. 57-58 il lessicografo Aldo Duro — intervenendo a proposito dell'Istituto romanistico della *acceptilatio* — sostiene l'inserimento nel Vocabolario giuridico del termine italiano che ne traduce il significato, *accetilazione*. A tal

proposito cita Vico: «Io credo che vada senz'altro registrata, anche perché il suo uso in forma italianizzata è attestato non soltanto in testi giuridici, in trattatisti del diritto, ma anche in opere di carattere storico, come, per esempio in G. B. Vico, che l'adopera due volte (sia pure citando, per un fallo di memoria, l'autorità di Livio, mentre in realtà la fonte è il giureconsulto Gaio) nella sua opera più celebre, *Principi di una Scienza nuova*, nell'edizione napoletana del 1725, a pag. 130: «nella resa di Collazia concepisce Anco Marzio la famosa forma Araldica delle rese tutte, che celebrano ne' tempi eroici con una solenne forma di stipulazione, ed accetilazione»; e a pag. 208: «col qual parlare Anco Marzio stese la formola della resa di Collazia, per dirla alla latina, *numcupatis verbis*, con parole solenni di stipulazione, e di accetilazione». Non è vero, come mi pare si sia detto da qualcuno, che chi conosce il latino dovrebbe immediatamente capire che cosa quel termine significhi: tanto che il Nicolini, nel ripubblicare l'opera, ha corretto la parola in *accettazione*, ritenendo trattarsi di un errore tipografico, e l'arbitraria correzione è poi passata anche agli editori di Vico che al Nicolini si sono succeduti».

[G. A.]

18. VERJNA JONES, Recensione a VICO, *Selected Writings*, Edited and translated by Leon Pompa (Cambridge, Cambridge University Press, 1982), in «Italian Studies», XXXVIII (1983), pp. 110-112.

La recensione presenta la prima antologia vichiana in edizione inglese, comprendente passi del *De nostri temporis studiorum ratione*, *De antiquissima italorum sapientia*, della *Scienza Nuova* del 1725 e del '44, nonché un solo piccolo richiamo al testo del '30. La scelta dei brani, corredata di una prefazione, del glossario e di una vasta introduzione, viene giudicata eccellente; quel che viene segnalato è comunque una scarsa aderenza alla terminologia vichiana ed una ripetuta modificazione dei significati particolari, in special modo dei termini tecnici. Sarebbe stato preferibile, avvisa l'autrice, fornire il testo di un modello di traduzione accompagnato dalle spiegazioni necessarie.

[M. S.]



19. M. JORDAN, *History in the Language of Metaphysics*, in « Review of Metaphysics », XXXVI (1983) 4, pp. 849-866.

La domanda fondamentale dell'articolo verte sulla possibilità o meno da parte della filosofia di prescindere dalla storia del linguaggio; può la Metafisica evitare il problema linguistico sul quale essa stessa poggia?

Per storia del linguaggio s'intende qui la storia dei mutamenti linguistici, precisa l'autore, e non la storiografia linguistica. Vico rappresenta in tale contesto il punto centrale dell'interesse per l'Etimologia, intesa come contenitore di aspetti storici particolari. Secondo Jordan, nella *Scienza Nuova* Vico cerca di scoprire, attraverso le etimologie, i cicli storici della natura umana, ritrovati soprattutto in due affermazioni vichiane, contenute nelle sezioni XVII e XVIII e riguardanti il ruolo della lingua come antico costume dei popoli. In quest'opera Jordan ravvisa « il trionfo dell'etimologia » (p. 852). L'Etimologia, che acquista il potere di rinnovare le sedimentazioni del passato, rivela in Vico le tappe dell'originaria età poetica.

Nonostante le sue intenzioni, tuttavia il lavoro di Jordan non articola ulteriormente la posizione vichiana, usandola piuttosto come momento di passaggio tra diverse concezioni.

[M. S.]

20. ROBERT A. KOCIS, *Beyond sir I. Berlin Vision of Human Nature*, in « Political Studies », XXXI (1983) 3, pp. 370-387.

Nel soffermarsi particolarmente sulla proposta dell'espressionismo di Berlin che i bisogni interni siano tradotti in modificazioni culturali, l'autore ricorda l'interesse dello stesso Berlin verso la figura di Herder, laddove quest'ultimo esige « che ogni aspetto della cultura sia una 'espressione' della personalità o qualità di un individuo oppure di un gruppo » (p. 381). Posizione questa che finisce per giustificare, secondo l'autore, la naturalezza di un istinto nazionalista. Vico trova posto, in una pur brevissima considerazione, nell'accostamento a Herder che Berlin propone in una sua molto citata opera e che Kocis riporta.

I due filosofi si avvicinano nella « ricerca delle interconnessioni organiche dei molteplici aspetti di una cultura » (p. 381).

[M. S.]

21. SERGIO LANDUCCI, *Giambattista Vico*, in *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, Garzanti, 1981, pp. 973-976.

Nell'agile, ma informata *Enciclopedia garzantiana* si segnala per particolare chiarezza espositiva la voce *Vico*. In tre dense pagine l'A. illustra sinteticamente la dottrina vichiana nelle sue diverse fasi, operando quattro divisioni fondamentali: *La polemica antirazionalistica*. - *La scienza della storia*. - *La sapienza poetica*. - *Corsi e ricorsi storici*. *Gli stadi della civiltà*, seguendo dunque tanto un criterio evolutivo quanto uno più specificamente ermeneutico-strutturale.

Pur nella necessaria brevità queste pagine si caratterizzano come una efficace introduzione al pensiero vichiano.

[G. D. C.]

22. DOMINIQUE LECOURT, *Le matérialisme historique*, in « Revue Philosophique », CVIII (1983) 2, pp. 245-255.

L'accenno a Vico è modesto e brilla di luce riflessa, in quanto Vico viene citato a p. 251 in un brano riportato di Marx, che lo addita come sostenitore della differenza basilare tra storia della natura e storia dell'uomo. Ciò che viene chiamato in causa è il principio del *verum-factum* che determina la distinzione di piani, dove la conoscenza e l'azione coincidono. Mediante quest'intuizione si rende possibile la progettazione di una storia degli organi produttivi sociali, così come Darwin aveva, secondo Marx, proposto una storia della tecnologia naturale. La tecnologia rivela l'azione dell'uomo nei confronti della natura e la produzione della sua vita materiale nonché della sua vita sociale e Vico si scopre inserito agli esordi di questa concezione tecnologica del progresso storico.

[M. S.]

23. SANDRA RUDNICK LUFT, *A Genetic Interpretation of Divine Providence in*

Vico's «*New Science*», in «*Journal of History of Philosophy*», XX (1982) 2, pp. 151-169.

Il problema del significato da attribuire alla divina provvidenza nell'opera vichiana è questione antica.

La Luft offre alcuni elementi per una interpretazione, che definisce genetica, della «Provvidenza» vichiana. Lo spunto polemico che prende avvio da un articolo del Morrison, il quale, insieme ad altri, intende la Provvidenza in Vico come metafora dell'ironia» della storia, porta la Luft ad unificare queste posizioni con quella illuminista, riassumibile nel principio dell'eterogeneità tra fini e risultati. L'A. non rifiuta l'interpretazione della provvidenza come metafora, però vuole stabilire se essa esprima una visione trascendente o immanente alla causa creativa del processo storico, e si schiera decisamente per l'immanenza con proposta ricca di implicazioni, non ultima quella di permettere una lettura in chiave antropologica della metafora della provvidenza.

Proprio questa chiave di lettura pone all'A. la necessità di distinguere ed analizzare tre forme distinte di processi di «divina creatività», quella di Dio, dei poeti teologi, dei filosofi-storici, al fine di scoprire la natura del tipo di creatività cui va ricondotta, per Vico, l'opera dei filosofi, che è per l'A. la stessa cui Vico fa riferimento nel suo lavoro di studioso e pensatore. Per Vico, l'attività dei primi poeti era divina nel senso etimologico della parola, era uno studio, cioè, della natura attraverso i segni che questa presentava alla mente umana, la quale, debole e legata alla sensibilità corporea, individuava nella «provvidenza» la mente ordinatrice della natura. Nei primi poeti si trattava di un processo mentale del tipo non razionale, d'una proiezione mentale, inconsapevole, delle loro creazioni in entità esterne sia nel mondo naturale sia in quello sovranaturale.

La provvidenza vichiana è, quindi, da intendersi come immagine poetica, un ironico mascheramento attuato dal filosofo-storico che, nella consapevolezza del «divinare» come facoltà interamente umana, ne fa uso per scoprire le verità contenute nelle istituzioni storiche, anche esse opera interamente umana, e non nella natura, di cui non si può avere «vera» conoscenza, o nel sovranatu-

rale, di cui la Sacra Scrittura è guida sicura. La «divina creatività» del filosofo-storico è, nel suo essere legata alla concretezza dei suoi oggetti, simile alla «sensibilità corporea» dei poeti teologi e quindi incompatibile con quella della divinità neo-platonica che, conoscendo le cose, le creava. La tradizione a cui va ricollegato il pensiero vichiano è, infatti, quella testuale della Scrittura. Nel pensiero vichiano, più che ad un rifiuto di tipo razionalistico della visione teologica della divina provvidenza, si assiste ad una secolarizzazione della *praxis* divina. Questa profonda coscienza della necessità di storicizzazione della *praxis* umana permise a Vico di operare da un lato come critico dei procedimenti mentali e dei prodotti poetici dei primi poeti e dall'altro di imitare concretamente la loro originaria attività creativa: quello che era vero per i poeti teologi si poteva applicare anche all'opera dello stesso Vico: «... gli uomini sono creatori e lo sono nel duplice senso concreto di creare un mondo di istituzioni storiche attraverso un concreto linguaggio poetico».

[R. M.]

24. LIA MANNARINO, *Autorità, fede, ragione e «paganizzazione» del Cristianesimo. Il «Regno celeste» di Giannone e i «Discours» di Radicati di Passerano*, in «Nuova Rivista Storica», LXVI (1982) III-IV, pp. 358-372.

Con osservazioni acute e documentate l'A. dà criticamente conto delle tematiche esaminate, sottolineando, in particolare, la vicinanza delle tesi giannoniane sulle origini e la progressiva decadenza del Cristianesimo alle «posizioni assunte dai rappresentanti del 'libero pensiero' inglese» (p. 363). Tuttavia, la brevità di queste pagine non ha consentito alla Mannarino di specificare la portata ed i limiti di tale prospettato confronto che, ove fosse astrattamente privilegiato, rischierebbe di offrire una interpretazione riduttiva dell'opera giannoniana, da individuare, ormai, sulla base delle convincenti indicazioni fornite dai ben noti studi di R. Ajello e G. Ricuperati, nella sua complessa unità dentro il grande ed articolato quadro della storia politica e religiosa del Settecento europeo. In proposito, della Mannarino

va segnalata un'osservazione di carattere generale che si legge nella rapida conclusione: « (...) Dietro la concezione della Chiesa e della storia cristiana proposta da Radicati stanno, senza dubbio, i presupposti di un lungo e appassionato lavoro di critica storica e ideologica, come quello che lo sfortunato Giannone aveva compiuto sotto lo stimolo delle condizioni politiche del suo Paese e di una lunga polemica che attraversa tanta parte della cultura settecentesca » (p. 372). Queste considerazioni costituiscono, ci sembra, la premessa di un più ampio discorso sviluppato sugli stessi temi nel saggio qui di seguito segnalato.

[F.L.]

25. LIA MANNARINO, *Cristianesimo «senz'enigmi» e Cristianesimo «superstizioso»*. Note sul pensiero religioso di Pietro Giannone, in AA.VV., *Nuovi studi di filosofia della religione*, Padova, CEDAM, 1982, pp. 31-72.

Nell'informato studio l'A., utilizzando l'ormai vasta letteratura sulle fonti del *Triregno* (e degni di segnalazione sono, a questo proposito, i riferimenti alle magistrali osservazioni dell'Omodeo accanto ai più recenti e complessivi studi di Ajello e Bertelli, di Ricuperati e Venturi), confronta criticamente le tesi di Toland e Burnet, di Barbeyrac e Pope sul problema delle origini e della progressiva decadenza del Cristianesimo con i giudizi espressi, sullo stesso tema, dal Giannone nel *Regno celeste*, secondo dei tre volumi che compongono il *Triregno*. In proposito, la Mannarino scrive pagine interessanti, che si snodano dalle dense, opportune considerazioni introduttive, tese a sottolineare le ragioni dell'impegno dell'esule avvocato napoletano nel dibattito politico, filosofico e religioso del Settecento europeo e a riconoscere in tale impegno la centralità dell'interesse per il *fattuale* e lo *storico*: «L'ambito dei riferimenti storiografici si rivela nel *Regno celeste* (e, in pari misura, negli scritti del carcere) di vaste proporzioni e con una decisa preferenza nei confronti di autori ecclesiastici di estrazione gallicana e riformata (...). Chiari — ancora nel *Regno* e nelle opere del carcere — alcuni riferimenti filosofici, molti dei quali non esplicitati: Spinoza, Locke, Bayle, Le-

clerc, Toland, il Pope (...)» (pp. 33-34). «Il fine perseguito dall'autore [Giannone], come da molti contemporanei tenaci assertori di 'libero pensiero', molto raramente coincide con l'approfondimento teorico dei problemi via via trattati. Assai più spesso il suo scopo è la esatta collocazione storica dei 'fatti' nella realtà attuale dei tempi, il vero fine è il raggiungimento di una comprensione 'positiva', non alterata dall'intervento di qualsiasi autorità e, soprattutto, di quella ecclesiastica. Il suo compito di uomo di cultura già 'settecentesco' si concreta proprio denunciando gli eccessi della giurisdizione ecclesiastica di parte cattolica (...). L'affinamento filosofico, l'indagine storico-erudita perché positivamente fondata, non sono che i trami e gli strumenti necessari, funzionali alla corretta interpretazione della realtà» (p. 35).

[F.L.]

26. GIUSEPPE MARTANO, Segnalazione di GIAMBATTISTA VICO, *Scritti storici*, tradotti da F. Nicolini (Napoli, Giannini, 1980), in «Discorsi», II (1982) 1, pp. 172-173.

27. GIUSEPPE MODICA, *Sul ruolo del «senso comune» nel giovane Vico*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica», LXXV (1983) 2, pp. 243-262.

Nell'attenta ricerca l'A., dopo aver rilevato la «costante funzione normativa e mediatrice del senso comune» nel pensiero vichiano (p. 243), segue, in particolare, gli sviluppi che l'argomento conosce negli scritti anteriori al *Diritto universale*: nel «fervore retorico-umanistico delle *Orazioni inaugurali*», dove il tema in questione emerge in relazione alla funzione perfezionatrice della «sapienza come interiorità individuale e come impegno sociale» (pp. 244-246), e nel *De ratione*, dove il senso comune, assunto quale termine di mediazione tra il «corpo» e la «mente» (pp. 248-249) e sotteso all'affermazione del «verisimile» (pp. 251-253), diventa la regola della «prudenzia» e della «eloquentia» (pp. 253-256). Relativamente a queste tematiche, la rivalutazione vichiana del senso comune, *medium* tra «*primum verum*»

e « vera secunda », tra « vero » e « falso », si viene configurando come « l'apertura a un universo intermedio che, rivendicando la legittimità della dimensione umana del verisimile e della prudenza (...), prospetta non solo la possibilità di rendere concreta l'universalità del vero, ma anche e contemporaneamente la possibilità di aprire all'universale la concretezza del fatto » (p. 256). Commisurate a queste linee interpretative, appaiono anche le successive considerazioni: quelle dedicate al problema del rapporto tra l'« ingegno » e il senso comune, al ruolo che quest'ultimo assolve nella costituzione d'un sapere socialmente connotato (pp. 257-260) e quelle conclusive, di carattere più generale, non prive di alcuni brevi ma significativi spunti critici tali da stimolare un complessivo ripensamento dei limiti e degli sviluppi del « senso comune organo dell'umanesimo vichiano » (pp. 260-262).

[F. L.]

28. ARNALDO MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. X-505.

Alle pp. 204-229 ripubblica, nella traduzione italiana di M. Tavoni, il saggio del 1966 su « Bestioni » ed « eroi » romani nella *Scienza Nuova* di Vico, già segnalato in questo « Bollettino ».

Nello stesso volume sono frequenti i richiami a Vico sempre collegato, nel consenso o nel dissenso, con le correnti dell'antiquaria e della storiografia sei-settecentesca. Di particolare interesse le pagine sulla fortuna (o sfortuna) di Gibbon nella cultura italiana (pp. 364-366), anch'esse già segnalate in questo « Bollettino ».

[F. T.]

29. ARNALDO MOMIGLIANO, *Due libri inglesi su Vico*, tr. it. di P. Guglielmotti, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 230-251.

È la ripubblicazione, in lingua italiana, della recensione comparsa nel 1977 dei volumi di L. Pompa (*Vico. A Study of the «New Science» del 1775*) e di I. Berlin (*Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas del 1976*).

Le due ricerche offrono l'occasione per

una serie di ricche osservazioni, che vanno anche oltre Vico a investire problemi ed esigenze della storia della storiografia europea. Così, rilevata del Pompa la ostentata « perfetta ignoranza del filosofo analitico » circa i problemi storiografici anche di Vico, il Momigliano osserva che la storia ideale eterna vichiana (dal Pompa affrontata in chiave epistemologica) « guadagna enormemente interesse se la si tratta non come un problema logico all'interno della teoria vichiana della conoscenza, bensì come un tentativo genuino di scoprire qualcosa del passato del genere umano, con le sue proiezioni nel futuro » (p. 236).

Di fronte al ben diverso spessore storiografico della ricerca di Berlin e alle suggestioni del confronto possibile tra Vico e Herder, l'istinto critico del Momigliano non esita a sostenere (e non è tesi infondata, pur quando discutibile) « il disagio che Vico suscitava in Croce e nel suo fedele amico Nicolini. Bisogna leggere l'intera opera storiografica di Croce e di Nicolini per rendersi conto di quanto essi trovassero Vico non congeniale, nonostante la loro devozione per lui non disgiunta dal loro attaccamento per la città in cui vivevano » (p. 238). Ciò specialmente perché l'incontro di Croce con Vico cadde nel pieno del suo « apogeo hegeliano », così che Vico e la sua interpretazione del mito e del linguaggio non potevano non essere trasformati in un capitolo di storia dell'estetica, quella avviata a comprendere la circolarità di fantasia e logica, di economia ed etica, la quale, se Vico l'avesse intesa compiutamente, avrebbe fatto sì che egli scrivesse « i tre volumi originari della *Filosofia dello spirito* di Croce, invece della *Scienza Nuova* » (pp. 237-238). L'osservazione polemica potrebbe trovare ben fondate motivazioni nel significato dello storicismo di Croce e della sua scuola. Non convincente è, invece, la motivazione che ne dà Momigliano, quando ritiene, con evidente concessione al gusto della saggistica anglosassone, che l'imbarazzo di Croce di fronte a Vico è quello dei napoletani colti dinanzi a San Gennaro e Giambattista Vico, apparentemente indissociabili, così da contestare il « pregiudizio » diffuso « tra noi piemontesi che San Gennaro e Vico debbano essere lasciati ai napoletani » (p. 236). Ancor meno convincente è l'opinione che affida alla recente fortuna di Vico in America « la possibilità di vedere se — e come — Vico possa

sopravvivere senza (così almeno suppongo) il diretto sostegno di San Gennaro» (p. 238).

Lo studioso *napoletano* potrebbe, per contrappasso, indulgere a sottolineare quanto di miracolistico (alla stregua delle forme del miracolo di san Gennaro, quelle, specialmente, delle invocazioni al « Santo gialluto » da parte delle « nipoti di san Gennaro ») sia nella recente letteratura vichiana d'America, tutta protesa a scoprire la modernità di Vico nel suo miracoloso precorrimiento delle cose più disparate dalla sociologia allo strutturalismo, dalla psicanalisi alla psichiatria. Un lavoro per il quale forse non sarebbe bastato neppure il diretto sostegno di san Gennaro, pur notoriamente assai miracoloso. Al contrario (anche a costo di fornire argomenti al « pregiudizio » piemontese duro a morire, come capita a tutti i pregiudizi) lo studioso *napoletano* è convinto che la modernità di Vico vada cercata proprio nel suo rapporto con san Gennaro, se questo significa calare Vico nella realtà della sua cultura, cioè nel ripensamento (perché scandalizzarsi?) anche del cattolicesimo napoletano (di cui anche san Gennaro è parte) tra barocco e controriforma in declino e nuova scienza in ascesa. Del resto, facendolo, si seguono preziosi insegnamenti impartiti prodigalmente da Momigliano quando ha richiamato l'attenzione sui rapporti e sui conflitti tra antiquaria e scienza storica nel Seicento e nel Settecento, dove i problemi posti dalla fede religiosa sono così determinanti.

In quest'ottica, forse, Momigliano potrebbe rivedere il giudizio che si legge a p. 250, a proposito del quale dispiace dover constatare la scarsa considerazione della storiografia italiana su Vico, che sembra ristretta, tra le cose recenti, a qualche lavoro di Giarrizzo, Badaloni, Mazzarino e Cantelli: « Non vedo un gran futuro nella tradizione vichiana in Italia come si presenta attualmente. Quali che siano i meriti delle originali intuizioni vichiane, essi non hanno aiutato gli italiani a costruire un metodo storico o una interpretazione del passato dai tratti peculiari. Se mai, il « vichismo » italiano fu ed è un compromesso con il cattolicesimo nel passato, con il marxismo nel presente ». Giudizio certo degnissimo di discussione, ma non convincente (sia detto con il massimo rispetto per l'illustre maestro della nostra storiografia).

30. LORD MONBODDO, *Natura umana, società e linguaggio*, a cura di A. Verri, Lecce, Milella, 1983, pp. 256.

È la traduzione (curata da G. Casca- villa e A. Verri), sia pure parziale, delle due più significative opere del pensatore scozzese: *l'Origin and Progress of Language* (Edinburgh, 1773-79) e *l'Ancient Metaphysics* (Edinburgh, 1779-99). Il Verri, nell'ampia ed accurata *Introduzione* (pp. 7-52), riprendendo e sviluppando tesi già esposte in un suo precedente lavoro, *Lord Monbodo, dalla metafisica all'antropologia* (Ravenna, 1975), non manca di intervenire sul delicato problema del rapporto Vico-Monbodo, peraltro già discusso in un equilibrato ed informato saggio apparso in questo « Bollettino » (*Vico e Monbodo*, VII, 1977, pp. 156-168). In particolare sottolinea i motivi e le ragioni che avvicinano le idee monboddiane sull'origine del linguaggio alle relative considerazioni vichiane, rilevando, tuttavia, come tematiche ed interessi comuni ai due pensatori implicino anche tesi e soluzioni nettamente differenti. Alle pp. 38-39 il Verri osserva, infatti, opportunamente: « Ciò che conta rilevare nella teoria di Monbodo, in rapporto al pensiero del suo tempo, (...) è non solo la forte accentuazione del momento sociale nella determinazione della parola, ma più ancora la positiva valutazione del lavoro quale fonte primaria per la soddisfazione dei bisogni. (...) Società e bisogni forniscono a Monbodo la via d'accesso alla storia dell'umanità prelinguistica ». « Ben diversa era stata la soluzione proposta per il problema dell'origine della parola e dell'umano inciviltamento, da Vico (...). Non la sollecitazione dei bisogni spinse gli uomini ad associarsi, ma il terrore delle forze misteriose della natura, il tuono e il lampo, scossero le menti grossolane degli esseri primitivi, resi ottusi dalla soverchiante azione dei sensi. (...) In seno a quel mondo, per vie naturali e terrene, nel mondo di Zeus, nel quale si proiettarono primieramente le coscienze, ebbero luogo le invenzioni e le scoperte, non ultima quella del linguaggio ».

[F. L.]

31. MARIO MONTUORI, Segnalazione di A. BATTISTINI, E. GARIN, D. P. VERENE, E. GRASSI, *Vico oggi*, a cura di A. Bat-

[F. T.]

tistini (Roma, A. Armando editore, 1979), in « Discorsi », I (1981) 1, pp. 166-167.

32. GIOVANNI NENCIONI, *Lessicografia e letteratura italiana*, in « Studi di lessicografia italiana », II (1980), pp. 30.

L'A. affronta vari significati e usi di un « vocabolario storico monolingue » nella lingua letteraria italiana. Nelle pagine dedicate a Vico (20-23), il Nencioni rileva nella lingua della S.N. « l'uso del vocabolario con la sua puntigliosa coerenza puristica » che, unito alla lettura dei grandi trecentisti, serve da filtro al latino, tanto amato, a cui tuttavia Vico rinuncia nel comporre il suo capolavoro.

[R. M.]

33. FAUSTO NICOLINI, *Scritti inediti su Pietro Giannone*, scelti da B. Nicolini, Napoli, L'Arte Tipografica, 1981, pp. 98.

Benedetto Nicolini, a sviluppo ed integrazione di precedenti studi (cfr. specialmente il saggio su *Pietro Giannone negli studi di Fausto Nicolini*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Roma, 1977, pp. 283-296 e segnalato in questo « Bollettino », VIII, 1978, p. 170), dà criticamente conto delle sue recenti, benemerite ricerche sugli scritti giannoniani inediti del padre pubblicando: I) la voce *Giannone Pietro* compilata per il *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, apparso postumo nel 1966 a cura del figlio Nicola; II) la parte iniziale di una memoria dal titolo *Note in margine alla « Vita » di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*; III) i quaranta registi annotati dell'*Epistolario* del Giannone col fratello Carlo.

Proprio nell'*Epistolario* (che abbraccia il periodo 30 aprile 1723-11 marzo 1724), particolarmente interessante perché testimonia le significative reazioni suscitate negli ambienti viennesi dalla scomunica lanciata contro l'autore della *Istoria civile* dal card. di Napoli Pignatelli, frequenti sono i riferimenti alla cultura dell'età di Vico, chiamato espressamente in causa da F. Nicolini in tre sue note al testo: a proposito, cioè, degli accenni che il Giannone fa a D. Caravita (lettera del 19-6-1723, p. 51), a N. Capasso (lettera del 17-7-1723, p. 61) e a F. Santoro (lettera del 5-2-1724, p. 89), tutti,

come è noto, in contatto diretto con l'autore della *Scienza Nuova* (cfr. su ciò B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-1948, vol. I, pp. 109, 128, 166-167, 178-181).

[F. L.]

34. FAUSTO NICOLINI, *Giambattista Vico e i figli Luisa e Gennaro*, a cura di B. Nicolini, Napoli, L'Arte Tipografica, 1982, pp. 52.

Questa voce, del *Repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, scritta nel 1960 e rimasta inedita, si aggiunge come quarta alle precedenti pubblicate nel '37, nel '40 e nel '57 rispettivamente nell'*Enciclopedia italiana*, nel *Nuovo digesto italiano* e nel *Dizionario degli autori della Bompiani*.

[R. M.]

35. L. M. PALMER, *S. Toulmin: variazioni su temi vichiani*, in « Scientia », (1982) 1-4, pp. 97-103.

Il Palmer affronta alcuni problemi connessi al pensiero epistemologico di Toulmin in relazione a temi vichiani presenti nelle sue opere così come nel dibattito contemporaneo sul mutamento scientifico e la comprensione scientifica.

L'analisi di Palmer si sofferma su tre nodi centrali di un rapporto non sempre chiaramente individuabile e che deve i suoi frutti alla presenza di Vico, o meglio del suo pensiero, nel dibattito sulla comprensione scientifica, in questo secolo. Essi sono: il tema anti-cartesiano, il tema linguistico e quello della razionalità. Per tutti e tre questi temi il Palmer, seguendo il percorso e l'evoluzione del pensiero di Toulmin, da *Human understanding* a *The discovery of time*, mette in evidenza, di volta in volta, l'uso di « argomenti », di « straordinarie somiglianze », di « analogie metodologiche » vichiane da parte del Toulmin nella strutturazione della sua costruzione della spiegazione dei meccanismi della conoscenza scientifica.

[R. M.]

36. ALFREDO PARENTE, *La Paleostoria*

e l'uomo perenne. A proposito di un'opera di Carlo L. Ragghianti, in « Rivista di studi crociani », XX (1984) 1, pp. 1-10.

L'A. analizza il libro di C. L. RAGGHIAN-  
TI, *L'uomo cosciente - Arte e conoscenza  
nella Paleostoria* (Bologna, 1981), riassumendone gli intenti e i risultati e tenendo ben presente Vico. Ragghianti « risalendo alle origini, cioè alla ricerca della 'guisa del nascimento', ha dimostrato, per dirla alla vichiana, con gran messe di 'prove filologiche', ossia documentate, e con penetranti analisi, che le forme fondamentali della vita non nacquero in tempi successivi nel corso di un'assurda evoluzione: dimostra cioè il profondo vero del concetto di 'categorialità', ossia della universalità di esse forme, accertando appunto vichianamente il vero col fatto, nella loro conversione o reciprocenza » (p. 3). A proposito del *verum-factum* vichiano l'A. riconosce che la conversione vichiana dei due termini è alla base della « ricerca paleostorica del Ragghianti, per cui dalla divinazione del vero si riesce a trovare riscontro e conferma nel certo della filologia », ma nella « obbedienza quasi sacrale al fatto » professata dal Ragghianti, suppone un fraintendimento vichiano. Infatti, a suo giudizio, « il punto, della tanto semplice quanto magica 'formuletta' vichiana che non mi sembra sia stato ben posto in rilievo è che al fondo della conversione di cui si parla c'è la medesimezza dei termini, che spicca in una importante variazione che si trova nello stesso Vico, quella del *'verum ipsum factum'*, medesimezza che va, beninteso, decisamente distinta da quella statica dell'« Atto puro » di Giovanni Gentile, (...) medesimezza, tuttavia, perché si possa dire che la realtà è la verità stessa in forza della razionalità che la modella ».

Anche in un'altra occasione l'A. vede un « allontanamento » del Ragghianti da Vico: « G. B. Vico, del quale il Ragghianti si professa devoto e dal quale, come si è veduto, trasse alto conforto, illuminato dal concetto della circolarità e reciprocità del *verum* e del *factum*, non altrettanto avrebbe potuto soccorrerlo per l'errore commesso della temporalizzazione o epocizzazione di quelle che chiamava le 'modificazioni della mente umana', ossia appunto delle forme categoriali della vita, assegnandole ad una successione di ere nel percorso che va dall'umano 'sentire' alla 'mente pura', e nel simile

ritmo dei troppo facilmente famosi 'ricorsi' » (p. 5).

[G. D. C.]

37. DINO PASINI, *Il diritto della violenza in Vico*, in « Giornale di Metafisica », nuova serie, I (1979), pp. 479-514.

Nell'articolo l'A. riprende temi fondamentali della teoria filosofica vichiana, già trattati nel libro *Diritto società e Stato in Vico*, (Napoli, 1970) e nel saggio « *Autorità* » e « *libertà* » in Vico (1974) segnalato da P. Piovanì in questo « Bollettino », VI (1976), pp. 251-252.

Centrale è qui il problema che si riferisce « al rapporto tra diritto e violenza, diritto e forza, al diritto come violenza, come forza » (p. 479), che Vico affrontò a partire dal 1720, con il *Diritto universale*, poi nella *Scienza nuova*. Secondo l'A. va considerato « grande merito di Vico » quello « di aver delincato una teoria della violenza della forza predatrice della società umana, degli Stati. (...) Vico coglie speculativamente la *ratio essendi*, il ruolo, il significato e il valore della violenza, della forza nel processo storico della genesi e dello sviluppo del diritto, della società, dello Stato (...), è proprio a Vico che spetta il merito di aver gettato le basi, più esattamente le nuove, originali fondamentali della filosofia del diritto e della filosofia della politica » (p. 481).

L'A. sottolinea giustamente come nel passaggio dalla *vis violentiae* alla *vis veri* (o *vis rationis*) giochino un ruolo centrale i concetti vichiani di *certo* e *vero*. Nella fase primitiva dell'organizzazione sociale « caratterizzata dal trionfo della violenza, della nuda forza sulla giustizia, del 'certo' sul 'vero', è negata ogni dignità, ogni libertà, ogni eguaglianza ai destinatari del comando del più forte. (...) Tuttavia — e questo è un altro grande merito della filosofia del diritto di Vico — la riflessione filosofica fondata sulla 'filologia', cioè sulla storia, scopre le diversità e le particolarità delle età degli uomini, riconosce e valorizza la natura e la funzione civile e civilizzatrice del diritto non solo nell'età della ragione 'spiegata' ma anche nell'età primitiva del senso, quando il diritto è, appunto, concepito e voluto come semplice violenza, come nuda forza » (p. 494). Se, nota l'A., *certum est pars veri*, se il « certo », per

quanto in misura limitata, partecipa del « vero », allora « come il 'vero' è presente ed operante nel 'certo', per cui non c'è 'certo' senza 'vero', così, a sua volta, la ragione è presente ed operante nell'autorità per cui non c'è autorità senza ragione » (pp. 495-496). Anzi, sottolinea l'A., « proprio per opera della genesi e dell'affermarsi del diritto della violenza, del diritto come nuda forza, iniziano a porsi tra gli uomini e a svilupparsi nel tempo rapporti sociali 'certi', aventi almeno un minimo di certezza » (p. 504), fermo restando il fatto « che, sino a quando trionfa il diritto della violenza, il diritto, pur garantendo la certezza o, meglio, un minimo almeno di certezza, nei rapporti sociali, non è certo in grado di garantirne la giustizia » (p. 505). Il passaggio dalla « certezza » alla « verità » del diritto, corre parallelo al passaggio dalla funzione puramente negativa, « repressivo-primitiva » della legge, alla funzione « garantistica » e poi addirittura « promozionale », « premiale » (su questo passaggio l'A. si è soffermato nel suo *Potere, Stato e funzioni del diritto*, in « Problemi di filosofia della politica », Napoli, 1977, pp. 215-232). Questo è possibile secondo Vico « solo con il salto qualitativo, civile e sociale, dalla età della primitiva barbarie, del senso, dei bestioni, dell'autorità e del 'certo', all'età della fantasia, durante la quale predomina la visione fantastica di tutta la realtà, dapprima, e all'età della ragione organizzantesi nella speculazione filosofica e nella ricerca scientifica, poi. (...) Per Vico, dunque, la civiltà è la risultante dello sviluppo dalla mente spontanea alla mente riflessa, alla ragione tutta spiegata; dalla sapienza volgare (*certum*) alla sapienza riposta (*verum*); dall'età ferina all'età sociale, civile, autenticamente umana » (pp. 505-506). Come riassume l'A., « dal diritto della violenza al diritto della giustizia » (p. 506).

L'A. sottolinea poi diffusamente come nella *Scienza nuova*, alla base della maggiore o minore assenza di violenza, e della maggiore o minore presenza di 'diritto' nelle organizzazioni sociali, ci sia sempre « un determinato grado, maggiore o minore, di eticità e di religiosità, un correlato e corrispondente grado, maggiore o minore, di presenza operante della volontà morale, dell'etica, della religione e dei loro valori nella vita del diritto, cioè di eticità giuridica » (pp. 507-508). Proprio per la consapevolezza

za del fatto che in ogni forma di organizzazione sociale, anche la più rozza, è comunque presente un *quid* di eticità « Vico pone la distinzione dello *ius naturale immutabile* in *ius naturalis prius*, che consta del 'conato' o della forza, e lo *ius naturalis posterius*, che è *vis veri et rationis*, cioè la distinzione tra il diritto già eticizzato, anche se in forma minima, e il diritto eticizzato, invece, in forma massima » (p. 509). E in conseguenza del fatto che la presenza maggiore o minore di eticità nelle formazioni sociali è dovuta al *facere*, al *conatus* degli uomini e dei popoli, conclude l'A., Vico afferma che « l'ordine e lo sviluppo del mondo umano non sono affatto ordine e sviluppo rettilinei e, quindi, necessari ma, invece, liberi; così il grado dell'organizzazione familiare, sociale, giuridica, della civiltà delle genti non è affatto l'espressione e l'opera del dono gratuito di Dio ma è, invece, la risultante del *facere*, dell'*operari*, dell'impegno civile, dell'azione e dedizione delle genti, delle Nazioni alla costruzione del loro presente e del loro destino » (p. 511).

[G. D. C.]

38. ENRICO PATTARO, *Sull'assoluto. Contributo allo studio del pensiero di Guido Fassò*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », LIX, IV serie, (1982) 1, pp. 42-94.

Nel documentato studio (che, come avverte una nota preliminare, riproduce quasi integralmente l'introduzione al volume G. FASSÒ, *Scritti di filosofia del diritto*, Milano, 1982, 3 voll.) l'A., soffermandosi sull'idea di assoluto che è alla base della concezione dell'eticità in Fassò, sull'esigenza morale e la filosofia che ad essa presiedono e sulla metaetica cui essa dà luogo » (p. 43), non manca di sottolineare l'importanza dei primi scritti vichiani dello studioso (pp. 44-50), riprendendo e sintetizzando alcune tesi di un suo più antico saggio dedicato a *Gli studi vichiani di Guido Fassò* (in questo « Bollettino », V, 1975, pp. 87-121).

[F. L.]

39. ELUGGERO PII, *Per i criteri di trascrizione dei testi di Antonio Genovesi*, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », XVI (1982), pp. 435-465.



Ad introduzione di brevi, dense osservazioni critiche sulla prosa genovesiana, l'A. mette rapidamente in luce i nodi tematici fondamentali della riflessione del pensatore napoletano sulla questione della lingua. All'inizio ricorda il noto passaggio del Genovesi (nel 1754) dalla cattedra di « Etica » a quella di « Economia », osservando che il vero significato della decisione, allora maturata, di insegnare in italiano può risultare comprensibile solo alla luce di alcune, significative posizioni teoriche emerse nell'articolata, tormentata redazione degli scritti di logica che « segnano il cammino verso la consapevolezza politica del rapporto lingua-società » (p. 436). L'A. si sofferma, poi, sulle « fonti » della filosofia del linguaggio genovesiana e segnalando i risultati della fondamentale ricerca di P. Zambelli su *La formazione filosofica di Antonio Genovesi* (Napoli, 1972, v. in particolare pp. 239-293, 763-766), non manca, naturalmente, di dedicare particolare attenzione al tema dei rapporti Vico-Genovesi. Lo fa, tuttavia, insistendo più sugli esiti e gli sviluppi della lettura genovesiana della *Scienza Nuova* che sul nesso, già chiaramente individuato ed esaminato da Vincenzo Cuoco, tra l'« umanologia » vichiana e la genovesiana « scienza tutta di cose », nesso capace di indicare direttamente convergenze e divergenze tra la *Scienza Nuova* e l'*idéologie*, tra la filosofia di Vico e l'eredità dell'Illuminismo. Meritano, a questo proposito, particolare attenzione le osservazioni di carattere generale che si leggono a p. 443: « Il presupposto di un'origine fisiologica, relativa alla predisposizione degli organi e indipendente dal processo conoscitivo senso-fantasia-ragione, modifica l'influenza vichiana ». « Da una parte gli elementi di derivazione vichiana vengono esposti con più precisione (...); dall'altra l'analisi linguistica si sposta dalla ricerca del vero a una considerazione più empirica-fenomenologica che finirà col privilegiare il momento sincronico (...). Alla base degli atteggiamenti di Vico e di Genovesi sta la concezione dell'uomo e del suo rapporto con il mondo naturale che non è coincidente, ossia è la diversa soluzione che i due autori danno al dualismo tra mondo fisico e mondo spirituale ».

[F. L.]

sco Mario Pagano tra Vico e materialismo francese, in « Rivista di filosofia », LXXIII (1982) 24, pp. 333-360.

L'articolo si propone di sottolineare l'importanza che l'interpretazione mitologica assume nella riflessione del Pagano sulle origini e lo sviluppo della storia e delle civiltà umane. Rilevando la fondamentale connessione tra « storia della terra e origine della civiltà » (pp. 335-344), tra « geologia e mitografia » (pp. 345-353), l'A. confronta le considerazioni pagane con le ipotesi di Buffon, Bailly, Burnet, d'Holbach e Boulanger sull'antichità delle nazioni orientali, sui tempi e le modalità del divenire storico. In questo contesto non possono mancare e non mancano né i riferimenti a Vico, né i giudizi sul vichismo presente nei *Saggi politici*, giudizi che convergono significativamente nelle conclusive considerazioni dedicate alla pagantana « filosofica storia » (pp. 358-360). Eppure, nell'intero studio, questi riferimenti e questi giudizi si inscrivono in una prospettiva interpretativa che trascura la decisiva componente genovesiana del vichismo pagano e che resta condizionata, in fondo, dall'adesione a una lettura della cultura filosofica meridionale del Settecento portata a riconoscere un contrasto fondamentale tra naturalismo e storicismo, a sottolineare più le divergenze che le convergenze tra la *Scienza Nuova* e i *Saggi politici*. Non a caso, infatti, a p. 344 l'A. scrive che in Pagano si afferma « non tanto (...) quel singolare *particelle* di vichismo e di naturalismo (...), quanto piuttosto l'adesione a una immagine del mondo e dell'uomo profondamente permeata da istanze materialistiche e solo in parte, e per aspetti particolari anche se non secondari, debitrice a Vico ». E conclude: « L'eredità vichiana appare così riassumibile in un'affinità più terminologica che sostanziale, e a esiti apparentemente simili non corrisponde un'identità di presupposti » (pp. 354-355). « In apparenza il referente culturale di questa 'filosofica storia' dev'essere ricercato nell'eredità vichiana (...). In realtà, molti dubbi gravano su questa presunta paternità vichiana » (pp. 358, 359).

[F. L.]

zionale di filosofia del diritto», LVII, IV serie, (1980), pp. 453-478.

L'articolo viene abilmente e densamente elaborato alla luce di una dettagliata ipotesi: «Vico appare (...) l'unico grande esponente della tradizione filosofica del pensiero giuridico moderno che abbia dato un contributo significativo alla teoria del diritto come *nomos*» (p. 475). La giustificazione di questo presupposto si concretizza anche nella critica dello storicismo contemporaneo il quale, tutto teso a mettere in luce la questione della storia in Vico, trascurava o meramente descrive la nozione di diritto.

L'approccio al problema designato usa come filtro e modello l'opera del '50 di C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des jus publicum europaeum*. Ciò che si rivela degno di maggiore attenzione in questo testo-guida è l'interpretazione che l'autore fornisce del termine specifico *nomos*, che può appropriarsi di tre classi di significati: I) Prendere/Conquistare II) Spartire/Dividere III) Coltivare/Produrre. L'ordine cronologico di questi fenomeni si modifica secondo le coordinate culturali dell'epoca storica, sebbene i tre elementi ritrovati nell'opera schmittiana come fondatori della tematica *nomos* siano, secondo il Portinaro, sintetizzati da Vico in un unico momento storico.

Il *nomos* come divisione originaria ingloba metaforicamente tutta la totalità dell'ordinamento giuridico, perché «*Nomos* è la misurazione originaria, la prima occupazione e la prima divisione della terra, dalla quale scaturisce un ordinamento economico, sociale e politico, in sintesi un ordinamento giuridico nel senso più globale del termine» (p. 455). Lo stesso Schmitt ricorda l'apporto di Vico nel delimitare un nesso fecondo tra diritto e terra, laddove la Terra come soggetto produttivo ed insieme oggetto di sopravvivenza rappresenta la matrice fondante dell'idea di diritto e di giustizia. Alla luce di queste interne connessioni, Portinaro si ferma a considerare l'analisi vichiana del passaggio da stato ferino a stato delle famiglie, dettato principalmente dal fattore religioso. La religione non si può, però, sollecitare l'autore, interpretare come un elemento di avvio del fenomeno giuridico, «quanto piuttosto come il tessuto connettivo di quell'universo giuridico primordiale di cui fanno parte, appunto, i

matrimoni, le sepolture, la divisione dei campi e la costituzione degli asili» (p. 459). Il sentimento religioso genera, agli esordi della storia, i matrimoni e, quindi, la divisione agraria, che fonda insieme la divisione delle classi; «la dialettica delle classi all'alba della storia umana si manifesta nella concezione di Vico essenzialmente nella lotta per la redistribuzione della terra» (p. 464). È tramite questa *divisio agrorum* che Vico caratterizza la nuova scienza, integrando momenti e fenomeni che le dottrine giusnaturaliste avevano lasciato slegati.

L'autore si sofferma poi, nell'ultima parte del lavoro, sul valore etimologicamente vichiano del termine *nomos*, che il filosofo raramente usa, se non in pochi passi della *Scienza Nuova* e del *Diritto universale*. Il riferimento è diretto verso una prima affermazione di Vico (*De constantia philologiae* XIII, 22), nella quale si formula un legame originario tra i concetti di *nomos*, *lex* e *carmina*; e proprio «in questi *nomoi* e in questi *carmina* che tramandano le consuetudini della umanità, è pertanto da supporre che sia conservata anche memoria dei processi sociali che legano l'uomo alla terra e attraverso i quali il diritto viene realizzandosi passando dalla sfera del *verum* a quella del *certum*» (p. 474). Furono proprio i poeti, secondo l'elaborazione di Vico, i primi legislatori, in perfetta comunanza concettuale tra Legge e Canto, laddove ogni legge fu prima formazione poetica.

[M. S.]

42. GIANNI M. Pozzo, *Meditazione su Vico. Filosofia della storia e dell'educazione*, Padova, Nuova Vita, 1983, pp. 79.

La centralità del tema della storia, connesso a quello dell'educazione, assume vigore, nella presentazione del punto di vista dell'autore, nell'ambito di una definizione dell'opera del Vico come «umanesimo storicistico». Entrambi i termini usati sono — l'autore lo ribadisce con ripetuta fermezza — riferibili soltanto a categorie meramente spirituali, che nessun punto di contatto possono stabilire con i periodi storici che sono soliti designare. Posizione che viene accompagnata dalla convinzione che quest'umanesimo storicistico vichiano sia

« emblematico di un'autentica prospettiva metafisica dell'azione » (p. 11). Non viene d'altra parte fornita una specifica motivazione di tale asserzione, se non nella concezione di una teoria che, « affermando con decisione la trascendenza del piano ideale e divino, assegna alla filosofia il compito precipuo di indagare sulla storia umana (ossia sulla storia 'in tempo') per individuarne il senso e il valore e per meglio comprendere il nesso inscindibile che la lega alla storia 'ideale eterna' » (p. 11). L'esplicazione di questo cammino storico si concretizza attraverso l'attività educativa, che rappresenta quasi il *methodus* dell'avvicinarsi delle epoche. Infatti, viene dichiarato che la chiave di lettura delle opere vichiane è quella che « intende la storia dell'uomo come inesauribile tensione etica, finalizzata al conseguimento del pieno dover/essere dell'individuo e dell'umanità tutta, cioè della loro maturità e perfezione » (p. 41). Questa connotazione decisamente finalistica della storicità umana pone « l'umanesimo storicistico vichiano (...), in primo luogo [come] una posizione dottrinale del tutto inconciliabile con l'ideologia illuministica » (p. 22), anche e soprattutto perché il Pozzo riconosce la pregnanza in tale discorso, dell'adesione del Vico ad una visione cristiana della realtà. In questo concetto di storicismo, inteso come individuazione della priorità della categoria storica su tutte le altre attività umane, si ritrova che un « aspetto curioso della filosofia vichiana della storia, cioè quella, che il suo autore chiama la 'scienza nuova', è rappresentato dalla teoria del conato, condivisa con Leibniz » (p. 44). Questo aspetto che l'autore definisce « curioso » è invece la conferma di un'immagine dell'intelletto umano che vasta eco produsse in tutta l'Europa del Sei-Settecento; non dimenticando d'altronde, i molteplici motivi di contatto che si possono e si devono ritrovare tra Vico e Leibniz, più volte sollecitati e richiamati dalla bibliografia in proposito. Questo riferimento ci sembra valido oltre quello, più volte ricordato dal Pozzo, ad Agostino, che deriva dalla constatazione che « Vico si colloca all'interno della tradizione cattolica e ne rivendica la continuità dialettica, ribadendo con costante energia la presenza di Dio nell'uomo e nella storia » (p. 51). La presenza di Dio nella storia, e soprattutto l'intervento provvidenziale conti-

nuo, rappresenta per l'autore la prova definitiva della legittimità della trattazione del tema storia/educazione da un punto di vista che conferma come « l'umanesimo vichiano è traboccante di intensa religiosità cristiana nelle forme ricevute dalla tradizione cattolica e mette in speciale evidenza l'assidua, vigilante presenza provvidenziale nella vita del singolo e delle nazioni » (p. 75). In complesso, il richiamo al Vico « storicista » s'inserisce, in questo caso, in una tradizione culturale che scopre nella priorità della storia un rispecchiamento dell'attività divina, laddove « con l'appellativo di metafisica dell'azione noi intendiamo designare una concezione metafisica della vita dell'uomo e del consorzio umano » (p. 8).

[M. S.]

43. GIUSEPPE RICONDA, *La philosophie de l'interprétation de Luigi Pareyson*, in « Archives de philosophie », XLIII (1980) 2, pp. 177-194.

L'incontro con il tema dell'interpretazione, sviluppato nella filosofia di L. Pareyson, si realizza attraverso l'analisi della possibilità di filosofare, racchiusa nella sintomatica domanda: « com'è possibile filosofare se la filosofia è sempre storicamente condizionata? » (p. 177). Per rispondere a questo, Pareyson utilizza allora l'interpretazione come un'originaria conoscenza, laddove la situazione storica ne è « l'unico organo rivelatore » (p. 181). Nella ricerca degli oggetti necessari alla filosofia, il Pareyson, per Riconda, trova anche il concetto di « senso comune » e di « tradizione »; ed è qui che interviene il richiamo a Vico. Per quel che riguarda il senso comune, « Pareyson lo concepisce come la manifestazione della presenza dell'essere e della verità alla base di ogni attività umana, come l'essenziale spesso ontologico del pensiero umano; oppure, alla maniera di Vico, come l'incarnazione storica e molteplice di quella *vis veri* che è efficace, assai prima che nel sapere riflessivo dei filosofi, nella 'sapienza volgare', come una maniera di possedere il vero che, benché sprovvista del carattere speculativo proprio del pensiero filosofico, non ne è meno profondo » (p. 189).

Pur costituendo un oggetto fondamentale del filosofare, il senso comune non può però essere, per Pareyson, un

organo verificatore della filosofia. Ciò a cui assolve « la rivalutazione del senso comune e l'apertura alla tradizione, così intese », è l'arricchimento del « personalismo con la tematica propria delle realtà storiche » (p. 191). Il che non è più vichiano.

[M. S.]

44. GIUSEPPE RICUPERATI, *Le parole di Clio e l'Illuminismo. I. Linguaggio e mestiere dello storico nel primo Settecento*, in « Studi Storici », XXIV (1983) 1-2, pp. 7-36.

La proposta dell'autore è di « esaminare come le trasformazioni dell'attività dello storico si possano in qualche misura registrare attraverso uno strumento come il linguaggio » (p. 7); l'esplicazione della tesi viene ritrovata ed applicata al ruolo dello storico in ambito italiano e poi europeo alle origini del fenomeno illuminista. Il tema viene affrontato prima di tutto isolando tracce generali della tematica settecentesca che più influenza ebbe sullo sviluppo linguistico: la trasformazione del diritto, le modificazioni della teoria politica, la fondazione dell'antropologia e il proliferare di scienze ausiliarie. L'accentuarsi del rinnovamento giuridico centralizza il legame che in Vico s'instaura tra lingua e storia, e che comporta un dibattito « veramente drammatico in un uomo come Vico, che tanto avrebbe dato alla storia, perfino una filosofia, per l'esigenza di storicizzare il diritto e quella, in qualche misura inconciliabile, di trovare una *constantia* per il giurisprudente » (p. 11).

Il problema può specificamente italiano appare legato all'intramontabile questione della scelta linguistica e qui viene ricordato come « anche il professore di retorica Giambattista Vico non solo scrisse le sue opere di storico, la *Coniuratio principum neapolitanorum* e la biografia di Antonio Carafa in latino, ma, convinto della superiorità di questo sull'italiano, tese a spiegare il proprio personalissimo linguaggio a tutti i *cursum* di quella che egli considerava la lingua più ricca e quindi più capace di raccogliere il ritorno, che egli si era convinto di aver realizzato, alla *Antiquissima italorum sapientia* » (p. 17).

[M. S.]

45. ANDRÈ ROBINET, Recensione a T. GREGORY, *Theophrastus redivivus. Erudizione e ateismo nel Seicento* (Napoli, Morano, 1979), in « Revue de l'Université de Bruxelles » (1979), pp. 599-600.

L'atteggiamento dell'autore dell'articolo verso il lavoro di Gregory è essenzialmente compiaciuto e soddisfatto per la ripresa di questo testo latino del 1659, che « adopera la rinascente erudizione della cultura antica per far fronte all'essenziale della cultura cristiana medioevale, utilizzando lo scetticismo e la scienza » (p. 599).

Robinet loda la quantità di note e di citazioni latine e definisce l'opera « un libro ampio, ricco di note sul carattere del XVII secolo, che risulta rimesso a nuovo grazie a quella profonda erudizione sull'erudizione che è propria di Tullio Gregory » (p. 600).

[M. S.]

46. PAOLO ROSSI, *Chi sono i contemporanei di Vico?*, in « Rivista di filosofia », LXXII (1981) 19, pp. 51-82.

Si tratta del testo, rivisto ed ampliato, di un intervento che è circolato dattiloscritto fra i partecipanti al congresso internazionale di studi vichiani svoltosi a Venezia nel 1978 (su ciò cfr. questo « Bollettino », IX, 1979, pp. 147-158).

Sulla base di suoi precedenti, ben noti contributi critici (e basti citare gli studi di grande rilievo raccolti nel volume *Le sterminate antichità: studi vichiani*, Pisa, 1969 ed in quello più recente *I segni del tempo: storia della Terra e storia delle Nazioni da Hooke a Vico*, Milano, 1979) il Rossi riesamina il problema della collocazione storica della filosofia vichiana, ribadendo con nuove, documentate proposte critiche e con la consueta energia polemica la tesi di una coesistenza in Vico di elementi « arcaici » e di teorie « moderne », di « arretratezze » e di « innovazioni ». A p. 58, infatti, osserva: « (...) io continuo a credere contemporaneamente: 1°) che in Vico sia presente un atteggiamento di distacco (a volte di rifiuto) di fronte alla cultura del suo tempo che dipende anche: a) dal fatto che la sua ignoranza delle lingue straniere moderne gli fa perdere i contatti con il più recente, e a lui contemporaneo, pensiero europeo; b) dal fat-

to che le sue letture e le sue 'fonti' sono costituite in grandissima prevalenza da testi pubblicati in Europa, in latino, fra il 1600 e il 1680; 2°) che nel pensiero di Vico siano presenti, al di là di questa 'arretratezza', e di questo 'isolamento', molte, grandi e decisive 'innovazioni'. Queste ultime collocano Vico al centro e non ai margini della riflessione compiuta nell'Europa moderna intorno all'uomo, alla società, alla storia, al mondo del mito e del 'primitivo'. A riprova di tale «schema» interpretativo P.A., sulla base di nuove, rigorose e documentate precisazioni di carattere storico, tese ad integrare le ricerche del Nicolini e del Momigliano (pp. 58-67), prende criticamente in esame alcuni significativi giudizi di Vico sulle sue letture e sul suo secolo (giudizi tratti, in particolare, dalle prime due edizioni della *Scienza Nuova*, dall'*Autobiografia* e dalle *Vici Vindiciae*) (pp. 67-71), facendo di questa analisi una premessa alle dense, conclusive osservazioni critiche, volte a motivare i dissensi e i consensi verso le recenti e ben note posizioni assunte da G. Cantelli (cfr. *Vico e Bayle: premesse per un confronto*, Napoli, 1971) e da E. Garin (cfr. *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, prolusione al congresso internazionale «Vico-Venezia» del 1978, ora in AA.VV., *Vico oggi*, Roma, 1979, pp. 60-93; su ciò cfr. la recensione di F. Tessitore in questo «Bollettino», X, 1980, pp. 205-209) nel non esaurito dibattito sulla questione dei rapporti tra Vico e la cultura italiana ed europea del XVIII secolo.

[F. L.]

47. HORST RÜDIGER, Segnalazione di *Bollettino del Centro di Studi Vichiani I (1971)-IX (1979)*, a cura di G. Giarrizzo, P. Piovani, F. Tessitore (Napoli, Edizioni Bibliopolis), in «Arcadia. Zeitschrift für vergleichende Literaturwissenschaft», XV (1980) 2, pp. 179-180.

Segnala alcuni dei lavori apparsi in questo «Bollettino» dal 1971 al 1979, sottolineandone rapidamente caratteristiche e programmi.

[F. L.]

48. BEATRICE SASSO, *I Saggi Politici di F. M. Pagano dalla prima alla secon-*

*da edizione*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti ir Napoli», XCIII (1982), pp. 113-155.

Il lavoro, notevolmente documentato e situato in un orizzonte particolarmente ampio, si prefigge, soprattutto nella prima parte, di tagliare la linea interpretativa dei *Saggi Politici* di Pagano sulla scia dell'opera vichiana.

Secondo l'autrice, «è una costante della storiografia filosofica dell'800 (del primo '900 enucleare gli aspetti dell'opera dedicati al problema ed alla teoria della storia, analizzarli, il più delle volte, in contrapposizione polemica con la *Scienza Nuova* del Vico, prescindendo dai rilevanti presupposti ed obbiettivi politici da cui questa filosofia della storia illuministica muoveva» (p. 113). Non si propone più un Pagano contrapposto alla *Scienza Nuova*, quanto piuttosto un continuatore della metodologia e dei contenuti della produzione del Vico; l'immagine che di questi viene utilizzata è quella che rende il concetto di storia la fondamentale *inventio* umana, nella sua funzione più specificamente politica, di cui ruolo Pagano fu ben consapevole. Secondo quest'interpretazione, Pagano conferisce ai propri *Saggi* i due principi basilari della nuova scienza, esprimentesi come «storia ideale eterna» e «filosofia dell'autorità». Il rifiuto polemico di Pagano contro Vico risiede in quei caratteri della *Scienza* che troppo si discostano dall'analisi settecentesca del concetto di Ragione; è la formazione di concetti di Provvidenza e di Natura che la razionalità illuminata è decisa a mettere in discussione. In questo senso, alla Provvidenza Pagano sostituisce una Natura dei lumi, pur non staccandosi dalla tradizionale intuizione della ciclicità storica. Egli lesiona e mutila il sistema vichiano di ogni impronta metafisica e, «rifiutando illuministicamente le premesse metafisiche della *Scienza Nuova*» dissolve «nei *Saggi* la sintesi del sistema vichiano — come giustamente gli rimproverano i critici contemporanei — ma sviluppa anche le possibilità insite nella *Scienza Nuova*» (p. 119).

L'allontanamento della genesi storica da ogni interpretazione biblica diviene il modello analitico di Pagano, che si vede così accostato alla discussa opera del Boulanger; avvicinamento che invita a riflettere sulla già matura lettura illumi-

nistica della *Scienza Nuova* nel corso del '700. Così diventa legittimo il sospetto che l'autore dei *Saggi*, più che formulare una novella laicità storica, s'insedi in una linea ermeneutica della *Scienza Nuova* già dilagante in Europa e che trova il maggiore esponente proprio nel Boulanger.

[M. S.]

49. PASQUALE SOCCIO, G. Lombardo-Radice e G. B. Vico, in « Rivista di studi crociani », XIX (1982) 3, pp. 238-253.

È bene tenere d'occhio il sottotitolo di quest'intervento, *Note a due mondi poetici*, perché su questa tematica si snoda la comparazione dei due pensatori. Accostamento portato avanti con il ramarico di un'assente o quasi bibliografia a proposito, laddove va comunque « sottolineata la comune radice vichiana, ora evidente, ora sommersa o chiaramente presupposta, ma sempre feconda di proliferazioni, sia pure con diverse e talora ben distinte assimilazioni e risonanze, nei tre idealisti Croce, Gentile e Lombardo-Radice » (p. 238). Mentre Croce è affascinato dalla modificazione prodotta nella mente umana nel corso della storia delle nazioni, e Gentile si richiama alla distinzione tra fattore umano e fattore divino, Lombardo-Radice si sofferma sul carattere vichiano della primigenia sensibilità poetica. Il fanciullo è poeta, come l'umanità al suo sorgere; viene precisato il ruolo che la Poesia, in quanto identificazione con la forma mitica, assume nella produzione vichiana. In quest'ambito preliminare s'insedia la problematica didattica del Lombardo-Radice a proposito della Scrittura, non intesa come comunanza convenzionale, ma come necessità spontanea e graduale, che dal linguaggio dei « mutoli » si spinge fin verso quello dei popoli.

Precedenti vichiani si scorgono in una didattica convinta dell'utilizzazione del fatto come positivo giovamento alla conoscenza nello sviluppo psicologico di questo bambino-poeta che prima sente, poi avverte ed infine riflette. Tutto il valore educativo del Lombardo-Radice, secondo il Soccio, sta nella fede in quest'evoluzione psicologica della Riflessione. E quindi dal concetto vichiano di forma poetica che Lombardo-Radice svi-

luppa la propria descrizione pedagogica: da quell'idea di poesia che, in quanto anche mito, contiene in sé elementi di vero nella sua componente già inizialmente concettuale ed acquista così la caratterizzazione etimologica di *Poiesis*. La poesia, terreno umano, è produzione attiva ed elimina la possibilità di un'epoca tutta poetica, cioè mancante di ogni astrazione logica. Da qui il Soccio rileva come si riscontri in Vico « una carenza speculativa per un'inequivocabile definizione di un'autonoma forma poetica » (p. 252); errore che dallo stesso Lombardo-Radice verrà ripreso e teorizzato. La formulazione di questi due « mondi poetici » offre la possibilità a quest'ultimo di utilizzare dell'autore della *Scienza Nuova* soprattutto la funzione poeticamente metodologica.

Di un metodo cioè, che sostituisce all'ingegno cartesiano l'invenzione della topica, che è soprattutto fiducia nella capacità intellettuale personale, intesa come scoperta del nuovo con mezzi sempre nuovi.

[M. S.]

50. PASQUALE SOCCIO, G. Lombardo-Radice e Vico: una difesa dei programmi del 1923, in « Problemi della pedagogia », XXVIII (1982) 3, pp. 231-247.

L'articolo si offre come continuazione ed insieme focalizzazione della tematica già affrontata nel precedente saggio G. Lombardo-Radice e G. B. Vico, che tentava una prima comparazione dei due autori. Precisa Soccio che « la matrice vichiana nel pensiero di Lombardo-Radice, ora espressamente ammessa, ora di mediazione crociana, è da ricondurre a più di un motivo, sia per l'affermazione di principi sia per le applicazioni pratiche dalle *Lezioni di didattica* ai programmi scolastici della scuola elementare del 1923 » (p. 231). Il parallelo viene articolato, come già nell'altro saggio, sulla dichiarata imponenza del carattere poetico della personalità infantile, laddove « Lombardo-Radice appare (ed effettivamente lo è) più vichiano di Croce » (p. 232).

La creazione infantile è una vera e propria produzione storica, ripete anche in questo saggio l'autore, e la poesia come creazione spontanea illumina ogni atteggiamento infantile. Più ancora che

nel precedente articolo l'attenzione si ferma sulla questione metodologica, giacché Lombardo-Radice, «tenendo presente la rigida presa di posizione anticartesiana assunta da Vico nel *De ratione* ('l'orazione inaugurale' del 1708), non risparmiava i suoi strali a quella didattica positivistica, razionalmente asettica e cerebrale, esaltata anche da parte di una certa democrazia laica, perpetrata a detrimento della sensibilità, della fantasia, dell'inventiva, cioè di quella 'topica' raccomandata da Vico nella educazione dei giovani» (p. 236); perché la Fantasia attiva è supporto ed integrazione di ogni attività scientifica. L'autore consiglia a tal proposito una rilettura dei brani vichiani che coinvolgono la riflessione pedagogica, affiancandoli a quelli utilizzati dal Lombardo-Radice; vengono così pazientemente riportate le tracce vichiane che, desunte dalla *Scienza Nuova* e dalle *Orazioni*, informano di sé i programmi pedagogici del '23.

[M. S.]

51. MICHAEL STEINBERG, *The Twelve Tables and their Origins: an Eighteenth-century Debate*, in «Journal of the History of Ideas», XLIII (1982) 3, pp. 379-396.

Nella breve scheda l'A. traccia una rapida storia dell'argomento, soffermandosi su alcune interpretazioni emerse nella cultura francese del secondo Settecento. In particolare, richiama l'attenzione sui contributi offerti al dibattito da P. N. Bonamy, A. Terrasson e M. A. de Bouchaud, ricordando, altresì, le famosissime considerazioni di Vico in proposito. Ma l'indagine resta fondamentalmente atticolata su grandi linee, troppo generali e generiche, senza il necessario riferimento a temi e problemi specifici. Infatti, proprio a proposito della posizione assunta da Vico nel dibattito si leggono giudizi tanto drastici e rapidi quanto approssimativi ed ignari dei risultati raggiunti dalla più recente storiografia (basti ricordare le fondamentali considerazioni del Momigliano e del Mazarino — non citati da Steinberg — sull'interpretazione vichiana della storia romana arcaica in termini di leggi agrarie): «La critica di Vico alla deputazione è *a priori* nel metodo (...). Vico inizia la sua indagine assegnando alla

legge un ruolo secondario» (p. 383). Partito da tale premessa, l'A. ritiene di poter dimostrare la radicale incompatibilità degli interessi «metastorici» di Vico (p. 385) con quelli di Bonamy e Terrasson e giunge, infine, alla conclusione: «Per tutti gli autori presi in esame, con l'importante eccezione di Vico, la legge è qualcosa che deve essere creata attraverso un processo di cui si ha coscienza» (p. 393). «Vico ha già trascorso i termini di quella discussione [tra Bonamy e Terrasson]; per lui come per noi le origini della legge romana si radicano nella storia collettiva del popolo romano. Non così per Bonamy e Terrasson (...). Il loro interesse per la natura e l'origine delle Dodici Tavole è motivato dalla funzione che queste sembrano assolvere nella storia romana».

Oggi «(...) assistiamo ancora a qualche discussione sulla deputazione ad Atene e sulla storicità delle Dodici Tavole; ma la poca importanza che perfino i classicisti attribuiscono ad entrambe le questioni testimonia quanto siamo distanti dalle idee del diciottesimo secolo» (pp. 395-396).

[F. L.]

52. GIORGIO TAGLIACOZZO, *Vico: a Philosopher of the Eighteenth- and Nineteenth Century*, in «Italia», LIX (1982) 2, pp. 93-108.

Ricollegandosi soprattutto ai recenti e ben noti studi di Berlin, Costa e Garin, l'A. rileva rapidamente i meriti della letteratura vichiana post-idealistica, per ribadire la sua propensione verso un'indagine tesa fondamentalmente a rivendicare l'*'originalità'* della concezione *integralmente* umanistica di Vico, l'*unico* tra i pensatori del diciottesimo secolo impegnatosi in «una decisa ed energica riaffermazione della nuova concezione del pensiero filosofico conseguita dall'umanesimo italiano, quale reazione all'improvviso e brutale ripudio di quella concezione e ritorno a una filosofia aprioristica da parte di Cartesio» (p. 98). Da queste indicazioni di carattere generale, prendono, poi, spunto le osservazioni conclusive che il Tagliacozzo, riproponendo tesi già avanzate in precedenti e noti contributi, dedica al tema dell'attualità del pensiero vichiano, sulla base del convincimento, invero storicamente opinabile,

che « si può notare l'esistenza di interessanti analogie fra la crisi epistemologica degli inizi del Settecento (...) e il diffuso disorientamento intellettuale del nostro tempo — disorientamento connesso con l'esaurirsi della filosofia analitica e, in crescente misura, della metodologia positivista nelle scienze sociali » (p. 99). In tale prospettiva interpretativa, il riferimento a Vico ed a tematiche vichiane finisce per caricarsi di significati troppo generali e generici, indifferenti ai contenuti concreti del linguaggio e della problematica del filosofo napoletano ora proiettato, in inconsapevole assonanza con la pur criticata tesi idealistica del Vico « precursore », oltre il Settecento nel XX secolo. All'interno della cultura novecentesca il pensiero vichiano può offrire, infatti, secondo il Tagliacozzo, « un nuovo punto di partenza alle scienze umane e sociali », « una cornice filosofica unificatrice delle loro recenti conquiste » (p. 101).

[F. L.]

53. VINCENZO TERENCEO. Recensione a *G. Vico, Autobiografia, Poesie, Scienza nuova* a cura di P. Soccio (Milano, Garzanti, 1983), in « Rivista di studi crociani », XIX (1983) 1, pp. 84-86.

Il Terenzio sottolinea la capacità del curatore di questa raccolta di testi vichiani di « orientarsi e seguire una via precisa, nell'ampia selva della bibliografia vichiana », capacità concretizzate in un impegno critico e storiografico che trova la sua espressione migliore nelle « Note introduttive » alle singole parti del libro.

[R. M.]

54. FULVIO TESSITORE, *Vico e la tradizione giuridica italiana*, in AAVV., *L'educazione giuridica II: Profili storici*, Perugia, Licos, 1979, pp. 387-429.

Si tratta di una relazione svolta al « Secondo Seminario internazionale sull'educazione giuridica », promosso dall'Università degli Studi di Perugia e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, a Perugia, dal 4 all'8 ottobre 1975 (cfr. anche F. TESSITORE, *Momenti del vi-*

*chismo giuridico-politico nella cultura meridionale*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », VI (1976), pp. 76-111, che costituisce una edizione della relazione diversa nelle pagine e nelle note conclusive — in quest'ultima redazione non presenti — dal testo che qui si segnala).

L'A. ripercorre — a contatto con le esperienze presenti nella tradizione giuridica italiana — la presenza di Vico nella cultura giuridica meridionale e napoletana, da Genovesi a Pagano, da Cuoco a Nicolini, Capitelli, Manna, Bianchi, Savarese, Mancini, Pisanelli. L'influenza vichiana è colta nelle articolazioni e nelle sue componenti storiche, e indagata fino alla « emblematica » soglia del 1865. Dopo questa data, osserva l'autore, « si apre la diversa possibile storia, quella della 'fortuna' o 'sfortuna' di Vico negli studi giuridici, quasi si direbbe la storia dell'interesse per Vico di giuristi, storici e filosofi del diritto » (p. 420). Indicando in questa direzione una serie di « tracce », di « piste » per la ricerca « di una presenza e d'una indagine da compiere con approfondita volontà di comprensione ed esperta capacità di sistemazione storiografica », significativamente l'A. dichiara che « bisognerebbe (e lo studio già altrove è stato fatto, o è stato cominciato) studiare il vichismo profondo e originale di Giuseppe Capograssi, il maestro del *Problema della scienza del diritto*, che tanto ha influenzato generazioni di filosofi, storici, scienziati del diritto » (pp. 420-421).

[G. A.]

55. FULVIO TESSITORE, *Giorgio Levi Della Vida nella storiografia italiana tra Otto e Novecento*, Introduzione a G. LEVI DELLA VIDA, *Arabi ed ebrei nella storia*, a cura di F. Gabrieli e F. Tessitore, Napoli, Guida, 1984, pp. 11-48.

A proposito della formazione culturale del grande linguista goriziano G. I. Ascoli, l'A. sottolinea (p. 19) l'importante presenza di Vico, riportando due passi del *Diario giovanile di G. I. Ascoli*, in « Archivio Glottologico Italiano » (*Silloge Ascoli*), XXII-XXIII (1929), p. XXIX: « Dagli studi di Vico intorno alla Società sente l'animo mio effetto salutare »; e « ... mi misi a Vico, a Tommaseo, a



Humboldt per procacciarmi i materiali dell'introduzione» (del 1° fascicolo degli « Studi orientali e linguistici »).

[G. D. C.]

56. FULVIO TESSITORE, *La storiografia come scienza*, in « Il pensiero politico », XV (1982) 1, pp. 127-172.

In questo saggio — apparso anche nel n. 1 del 1982 di « Storia della storiografia » — l'A. percorre, con la consueta finezza interpretativa, le tappe fondamentali del lungo e appassionato dibattito ottocentesco sulla fondazione della scienza storica. Il punto d'avvio risiede nella distinzione — che l'A. fonda su una analisi teorica e storiografica di alcuni passaggi cruciali di Comte, Fustel de Coulanges, Taine — tra un positivismo « filosofico », che denuncia sempre più un inevitabile esito monistico-totalizzante e un positivismo « storico » (cioè degli storici) preoccupato di dar corpo, più che a una teoria deduttiva e metafisica della previsione storica, ad una metodologia analitica e induttiva dei fatti storici anch'essa, al limite, sfociante in una « ontologia » della fatticità ma, quanto meno, capace di una elaborazione analitica delle particolarità anche sinteticamente connesse. La contraddizione tra le pretese monistiche del positivismo filosofico e le esigenze concrete della ricerca scientifica della storia esplose in tutto il suo significato nella polemica che contrappose da un lato Buckle e, dall'altro, Droysen. Una polemica che mette in gioco tutto il complesso di temi legato al rapporto storia-natura, generalità-individualità, spiegazione-comprensione. Il filo conduttore dell'ipotesi sostenuta dall'A. è che ad una « scientificità positivista — irrigidita dal filosofo della storia — si contrappone la scientificità storicistica della storia, affidata al comprendere indagando, che non trascura l'anomalia per l'analogia, l'individualità per la generalità » (p. 143).

Ora l'aspetto, a nostro parere, più originale della posizione dell'A. sta nell'aver visto come una tale impostazione non rimanga isolata, ma venga proprio ripresa da uno storico « positivista » come il Villari che recupera — nella polemica contro le generalizzazioni di certo imperante positivismo — le stesse argomentazioni di Droysen. Il Villari de *La filo-*

*sofia positiva e il metodo storico* non esita a porre sullo stesso piano la metafisica astratta delle essenze e quella altrettanto aprioristica dei fatti. A fare da sfondo a questa critica della filosofia della storia si erge la familiarità di Villari con i presupposti della fondazione vichiana della storia come « scienza nuova ». Per questo l'A. richiama — in significativa connessione con i testi dedicati a Galileo e al metodo sperimentale — quelli ove Villari discute di G. Vico. « La pervicace resistenza della filosofia della storia sulla via, diciamo pure, antimoderna che Vico, genio isolato, aveva abbandonato fissando le leggi della *scienza nuova*, doveva determinare la reazione del positivistico *Keine Metaphysik mehr* » (p. 145). Ma l'interesse del Villari per Vico è ricordato anche a proposito del posto che il filosofo napoletano occupa in quella sorta di « storia critica del metodo storico » che è il saggio *La storia è una scienza?* (p. 163).

Lungo l'itinerario di un positivismo « storico » che ha ben poco da condividere con il monismo positivistic dei filosofi e che si definisce sempre più come tentativo di fondazione teorica di una scienza *positiva* delle concrete strutture della vita individuale e collettiva, si colloca lo stesso De Sanctis; specialmente nell'arco di riflessioni sul nesso scienza-vita, ideale-reale. Non stupisce, allora, che l'A., quando voglia ritrovare le origini teoriche del « realismo » desantisiano, si rivolga nuovamente a Vico. Il realismo può correggere le esasperazioni del materialismo volgare, può evitare altresì le secche dell'idealismo astratto, purché veda il sempre più stringente nesso *ideale-reale* non dimentico di metodi sperimentali e analisi concrete, ma neanche avulso dalle forze materiali e individuali che nascono dalla vita e dalle sue trasformazioni. « In una parola, questo metodo è quello la cui *scienza* è la storia, secondo l'insegnamento del vero grande fondatore del realismo che non è Zola, ma Vico » (p. 158).

[G. C.]

57. MAURIZIO TORRINI, *Il problema del rapporto scienza-filosofia nel pensiero del primo Vico*, in « *Physis* », XX (1978), pp. 103-121.

Allo scopo di verificare la posizione

vichiana rispetto al rapporto scienza-filosofia nei primi anni di produzione del filosofo, Torrini scrupolosamente descrive e problematizza la situazione culturale della seconda metà del '600, nei due maggiori centri della penisola italiana. Infatti, « Firenze e Napoli parvero costituire ad un dato momento i due centri principali attraverso i quali passò e si formò la gran parte della cultura della penisola nel dialogo e nel confronto con il pensiero europeo » (p. 105). La mancata risonanza in Europa di quel che in questi centri si meditò è certo da attribuirsi al risiedere di queste idee nelle sole stanze delle accademie. E l'autore s'interroga su cosa il giovane Vico recepì di questo periodo; « nei ricordi, peraltro coincidenti, degli allora giovanissimi Giannone, Doria e Vico questa fase della cultura napoletana fu vista e ricordata caratterizzata da una forte presenza di Gassendi e più genericamente indicata come atomista, alla quale, sempre nei loro ricordi, sarebbe succeduta ed anzi si sarebbe opposta una fase cartesiana » (p. 107).

Nell'accingersi a smascherare questo equivoco ed a ritrovarne le motivazioni, Torrini precisa che « di gassendiano la cultura filosofica napoletana di quegli anni produsse poco, forse niente » (p. 108), ma si diresse soprattutto verso una teorizzazione sensistica dei dati naturali. Teorizzazione che non è certo di poca importanza per l'elaborazione vichiana del concetto di scienza. Anche per Vico, come per gli accademici di Medinacoeli, « si trattò di prender atto del fallimento di un progetto scientifico e filosofico, quello investigante, non solo per rovesciarlo, quanto piuttosto per sostituirvi una proposta capace di restituirgli unità e certezza, e insieme di recuperare alla filosofia il suo compito e il suo dovere alla totalità » (p. 116). Il Vico delle *Orazioni inaugurali* che si decide a distruggere il legame tra scienza e metafisica, tenta di produrre in positivo una funzione autonoma della filosofia, impedendo alla scienza di costituirne il suo fondamento euristico. Ma occorre sottolineare, insieme a Torrini, che « il suo discorso muove dalla constatazione di un fallimento della scienza o, forse più esattamente, delle sue indebite estensioni » (p. 116). La posizione di Vico è chiaramente diretta contro entrambe le concezioni della scienza, quella degli Investiganti e quella dell'Accademia di

Medinacoeli, perché tutt'e due colpevoli di aver portato avanti una visione parziale della scienza. Con molta efficacia, l'autore conclude il suo lavoro ricordando che l'operazione vichiana « fu analoga e opposta a quella condotta da Cartesio quasi un secolo prima. Descartes aveva compreso che per rinnovare la filosofia bisognava prima di tutto ridefinire la realtà su cui essa avrebbe dovuto operare, e ne affidò il compito alla scienza. Vico dovette liberarsi della realtà, quella realtà prodotta dalla scienza, per restituire alla filosofia i suoi compiti e contenuti istituzionali, antichi e nuovi » (p. 120).

[M. S.]

58. MAURIZIO TORRINI, *Le Passioni di Paolo Mattia Doria. Il problema delle passioni dell'animo nella 'Vita civile'*, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », LXII (LXIV) (1983) 2, pp. 129-152.

Nello spazioso quadro europeo della riflessione su uno degli argomenti più significativi della filosofia sei-settecentesca, quello appunto delle passioni, Vico trova, in questo pregevole e denso studio, un cenno breve ma soffusamente presente. Nella Napoli di fine '600, ambito privilegiato della recezione cartesiana in Italia, le *Passioni dell'anima* vengono sottoposte ad una lettura sistematica, per quanto non ampia. Il cammino di Doria è parallelo alla maturazione vichiana, come sottolinea il Torrini in uno dei due riferimenti a Vico; l'avvicinamento del Doria al neo-cartesianesimo che « l'aveva visto schierato con Agostino Ariani, Gregorio Caloprese e il giovane Vico, ma che ora, in sintonia proprio con il Vico, non sembra più soddisfarlo » (p. 134), garantisce il successivo motivo di riflessione sulla tematica delle passioni. Queste ultime si rivelano una componente necessaria e disponibile dello spirito umano, che Doria tenta di sottrarre alla fisiologia meccanicistica di Descartes.

La discontinuità della trattazione sul tema delle passioni in Italia viene affiancata dal ritardo segnalato dall'autore rispetto al resto dell'Europa, giacché solo con « la messa in discussione del cattolicesimo tridentino e controriformistico »

(p. 132), la problematica morale italiana affronta la tematica in questione.

La posizione del Doria utilizza così lo strumento filosofico come guida ad un retto uso delle passioni; e già in questo è impossibile non pensare alle opere vichiane. L'accomunamento tra Doria e Vico trova soprattutto nella lezione cartesiana e nel condiviso rapporto con la scienza e la filosofia la sua base.

Viene opportunamente individuato nell'articolo come il superamento da parte dell'opera del Doria del tentativo dello stoicismo costituisca, in fondo, una delle prime risposte italiane alla questione europea delle Passioni.

[M. S.]

59. ROBERT J. TRISTAM, *Explanation in the New Science on Vico's Contribution to Scientific Sociohistorical Thought*, in «History and Theory», XXII (1983) 2, pp. 146-177.

L'articolo ha l'obiettivo di valutare il contributo di Vico al pensiero socio-storico. L'A. parte dai due filoni critici che ritiene essere i principali, tra quelli contemporanei: il primo (I. Berlin) giudica fondamentale nell'opera vichiana la tensione tra teismo e «storicismo umanistico», il secondo (L. Pompa) vede Vico come colui che ha attuato un tentativo, in larga parte riuscito, di gettare le fondamenta di una nuova scienza dell'uomo. L'A. stabilisce come variabile del pensiero vichiano, da prendere in esame, il concetto e la pratica di spiegazione nella *Scienza nuova seconda*. Termine di riferimento metodologico è la concezione del Collingwood di presupposto assoluto e presupposto relativo, nell'intento di stabilire quel che intende spiegare il Vico del processo socio-storico, e, di come, poi, effettivamente, lo spieghi.

Per sondare concretamente il pensiero vichiano vengono trattati tre casi (in riferimento diretto o indiretto ad autori contemporanei): i miti greci e romani, Omero e i patrizi e plebei romani.

L'A. ricordando come il Vico ritenga che ogni scienza debba avere principi coerenti ed adeguati, si dà il compito, come storico delle idee, di verificare se in Vico queste condizioni siano date. I principi della S.N. sono divisi da Tri-

stam in due gruppi: i primi riguardanti la scienza dell'umanità, i secondi, esclusi da ogni possibile indagine scientifica, sono quelli religiosi. Del primo gruppo viene individuato come contributo al pensiero socio-storico la comprensione vichiana della particolarità e temporalità della nascita e dell'esistere della scienza storica; ed è proprio in riferimento a questa particolarità e temporalità che l'A. sottolinea i limiti e le maggiori incoerenze provocate dalla fede religiosa che spinge il Vico a frammentare la materia di studio, restringendo così i suoi interessi storici. Incoerenze e limiti che non hanno, però, impedito al Vico di sviluppare presupposti teorici per operare nelle tre direzioni della sua indagine (provvidenziale, istituzionale, ideale), portando in ognuna di queste prospettive prove che sono, di volta in volta, teologiche, filosofiche e filologiche, e, che svolgono la funzione di supporto ed autorità della nuova scienza. Tristam sottolinea, anche, come l'unità tra l'uomo di fede e lo scienziato si fondi sulla convinzione che la scienza fornisca spiegazioni che né presumono né implicano il rifiuto della religione. Il mondo delle nazioni è opera dell'agire umano e la sua spiegazione rientra pienamente nelle sue capacità senza scavalcare i limiti che Dio gli ha posto. Dunque, studio delle istituzioni e delle idee (ma anche linguaggio, presupposto di ogni istituzione e strumento di espressione delle idee) per raggiungere la meta finale: la scoperta delle leggi che regolano e permettono la comune natura delle nazioni. Scoprire, si è detto, non è stabilire teoricamente «verità» a cui, poi, si vada adattando la realtà. Per Tristam, le scoperte vichiane si attuano con l'uso del circolo esplicativo, che l'A. considera come il massimo contributo di Vico al pensiero socio-storico. Egli mostra l'uso attivo che il Vico fa dei suoi principi nelle spiegazioni della realtà storica e il suo realismo ontologico (spesso negativo) nel rapporto scienza/teoria, fatto e oggetto che rendono la filosofia e la filologia strumenti per la scoperta di verità evidenti su cui basare leggi «che hanno lo status metodologico di 'verità' mediate in idea». Questa parte del lavoro di Tristam merita un approfondimento critico e una riflessione che è impossibile in una segnalazione.

In ultimo, a proposito di autori e teorie moderne e contemporanee, che

hanno affrontato problemi e temi comuni a Vico, l'A. mette in luce anticipazioni e debiti non riconosciuti (il Kirk e il Vernant per la mitologia greca), affinità nel giudizio dei poemi omerici come fonte attendibile di conoscenza storica (il Finley del *Mondo di Odisseo*) e anche applicazioni (inconsapevoli) del circolo esplicativo vichiano (Genovese) a problemi moderni come può essere quello della schiavitù nel Nord America.

Il giudizio complessivo di Tristram sul pensiero vichiano sottolinea la sua importanza metodologica e ricorda come « empiristi, marxisti volgari, strutturalisti riduttivi e seguaci del metodo etnologico, solo per indicarne alcuni, hanno ancora strada da fare per raggiungere il grande Napoletano ».

[R. M.]

64. JAMES J. VALONE, *Vico's Human Science: the Paradox of Consciousness and Access to the Social*, in « Southern Journal of Philosophy », XVIII (1980) 3, pp. 371-392.

In sintonia con una ben nota prospettiva interpretativa (ricorrente specialmente nella cultura anglosassone contemporanea) tesa a rivendicare, spesso in modo acritico ed antistorico, l'attualità del pensiero di Vico, a riproporre inconsapevolmente l'immagine idealistica del Vico « precursore » della cultura contemporanea, il Valone prende in esame alcuni famosi passi della *Scienza Nuova* (particolarmente i §§ 331-380 dell'edizione del 1744, nella traduzione inglese curata da Th. Bergin e M. H. Fisch) per annoverare il filosofo napoletano tra i fondatori delle moderne *social sciences*. Così, la messa in rilievo del carattere problematico, « paradossale » dell'opera vichiana vivente — come testimoniano i concetti di « Provvidenza » (pp. 372-379) e di « mente » (pp. 379-382) — nella e della continua, positiva tensione tra azione individuale e determinazione storico-sociale, l'analisi critica delle note tesi di I. Berlin e di L. Pompa sul concetto vichiano di « conoscenza » (pp. 382-385), servono solo a dimostrare l'assunto enunciato inizialmente a p. 372: « Ciò che mi propongo di mostrare nel mio articolo è che ogni filosofia o ogni scienza umana fondata sui principi vichiani fornisce un giudizio sulla storia e com-

porta un *approccio* alla realtà sociale che è la condizione necessaria per l'unità non solo della nostra esperienza del mondo dei nostri antenati ma del mondo sociale in generale. Da parte sua Vico, chiarendo il senso del suo *approccio* ai fondamenti delle scienze umane, scopre quel fondamento della socialità che è la condizione necessaria perché la storia possa apparire un processo completamente sensato ai suoi protagonisti ».

[F. L.]

61. ANTONIO VERRI, *Jules Michelet e il progetto di ritrovare nelle lingue la storia della civiltà*, in AA.VV., *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina, Congedo editore, 1983, pp. 275-289.

Nel breve ma documentato studio numerosi e significativi sono, *ratione materiae*, gli accenni al vichismo del Michelet. Rilevati gli echi vichiani contenuti in alcuni progetti giovanili del 1819 e del 1823, esposti nel *Journal des idées* (1818-1829) e poi successivamente ripresi e sviluppati nel *Discours sur l'unité de la science* (1825), l'A. sottolinea giustamente l'importanza della traduzione francese della *Scienza Nuova* per le ricerche storico-filologiche dello studioso francese maturate nell'*Introduction à l'Histoire universelle* (1831) e nella coeva *Histoire romaine*. A giudizio del Verri, infatti, questi lavori, insieme alla monumentale prefazione all'*Histoire de France* (1831-1869) ed allo studio sulle *Origines du droit français cherchées dans les symboles et formules du droit universel* (1837), mostrano come « Michelet riesce ad evocare mirabilmente e a far rivivere nel suo lavoro l'auspicato incontro di filosofia e filologia che aveva appreso dal suo Vico, e a realizzare quell'unità del sapere che aveva posto come meta per l'educazione dei giovani e per la formazione dello storico, nel *Discorso del 1825* » (p. 287). Tuttavia il Verri, in assonanza con la tendenza interpretativa tesa a ridiscutere criticamente le benemerite vichiane del Michelet, non esita a rilevare anche differenze e contrasti tra l'autore della *Scienza Nuova* ed il suo traduttore francese in alcuni giudizi conclusivi che assumono, però, un tono un po' troppo generale. Così alle pp. 284-285 si legge: « Lo storico francese non accetta il fatalismo pessimistico

proprio della *Scienza nuova* riguardo alle successioni delle fasi della civiltà; e nemmeno il fatalismo ottimistico del Cousin che sotto l'influsso dello Hegel scorgeva il realizzarsi sicuro del progresso nella storia dei popoli»; e a p. 289: « (...) E neppure scrisse [il Michelet] sull'argomento [la storia della civiltà ricostruita mediante lo studio delle lingue dei popoli] un'opera teorica, come per un momento pensò di fare, perché la sua mente, più che presa dai problemi filosofici, era particolarmente at-

tenta alle manifestazioni storiche. Anche il suo *Vico*, infatti, fra i molti pregi ha indubbiamente il difetto di tener scarso conto del momento metafisico della *Scienza nuova*. Michelet era uno storico e un poeta; e se non portò a compimento l'impresa, diede tuttavia l'esempio mirabile di come si debbono realizzare le grandi sintesi storiche, nelle quali possano trovare incontro e conciliazione le più diverse forme di sapere ».

[F. L.]